





GERMOGLI – 7

AA.VV.

NOTE DI PAURA

Laboratorio di scrittura creativa
IIS “G. Bruno-R. Franchetti”
Mestre-Venezia

a cura di
Alessandra Artusi e Fabio Gardosi Corvini

ACCADEMIA DEGLI INCOLTI
dal 1658 la cultura a Roma

PRIMA EDIZIONE: GIUGNO 2018

© 2018 ACCADEMIA DEGLI INCOLTI

ISBN 978-88-943594-1-1

ISBN-A 10.978.88943594/11

SOMMARIO

PREFAZIONE di Alessandra Artusi	7
INTRODUZIONE di Fabio Gardosi Corvini	11
NOTE DI SANGUE di Paola Carbone	17
LONTANO di Giada Marangon	29
BIANCO NERO di Martina Rutigliano	43
APOCALISSE di Lisa De Stefani	51
I COLORI DELLA MORTE di Linda Rocchesso	59
LUNA di Giorgia Righetto	67
VIOLATOR di Alice Montagner	73
MEMORIE ARBITRARIE DI UN BAMBINO di Pietro Ferrazzi	81
DIOSOLOSACOSA di Athina Saraji e Teresa Ruffato	89
ROSSO di Paola Carbone	107
STELLE di Giada Marangon	113



PREFAZIONE

Il Laboratorio di Scrittura Creativa dell'Istituto "G. Bruno - R. Franchetti" vanta una tradizione pluriennale. L'attività venne avviata già da febbraio del 2000 durante una cogestione del liceo classico "Raimondo Franchetti", nel corso della quale intervenne Annalisa Bruni, protagonista della vita culturale di Mestre e scrittrice, alla cui scuola il nostro progetto si è sempre ispirato, sotto la guida della professoressa Lucia De Michieli e con la partecipazione di vari altri docenti. Unica interruzione, rispetto a questa linea, è rappresentata dalla recente esperienza di riscrittura di episodi e testi mitologici antichi, denominata *Classici in corso* e realizzata nel 2015. Il progetto di Scrittura creativa dell'anno scolastico 2016-17 riprende, invece, il modello precedente, con una forma leggermente diversa solo dal punto di vista dei tempi e delle risorse utilizzate: il laboratorio, infatti, per la prima volta assume durata annuale e prevede incontri settimanali, cosa che ha permesso di dare maggiore spazio all'analisi e

alla lettura dei racconti via via prodotti; inoltre, il corso è stato arricchito, tra il primo e il secondo periodo dell'anno scolastico, dall'apporto di veri scrittori con specifiche lezioni in cui sono stati svelati ai partecipanti alcuni "trucchi del mestiere".

Entro questa cornice è accaduto, tuttavia, qualcosa di nuovo: si è deciso per la prima volta di lavorare non tanto intorno a un tema comune, ma intorno a un genere specifico. Ed ecco che il gruppo si è inserito così sulla scia di alcuni appuntamenti culturali che hanno animato la Città di Mestre nell'inverno 2016-17: innanzitutto, la rassegna *Mesthriller*, dedicata ad affermati autori rappresentativi del panorama letterario italiano, e *Lezioni di giallo*, tenute presso la Biblioteca Comunale VEZ.

Hanno preso forma, così, undici racconti e alcuni giochi linguistici¹ che fungono da postfazione ai racconti stessi; soltanto due delle storie qui proposte sono riconducibili, in particolare, a processi storici epocali che fanno da sfondo alle vicende narrate, i cui personaggi comunque sono frutto di pura fantasia. Alcuni

¹ 'Tautogrammi', ossia brevi testi composti da parole che iniziano con la stessa lettera, e 'acrostici', cioè componimenti ~~si~~ gguni paroe no formanounialturao

testi risulteranno senza dubbio piuttosto duri, poiché poggiano su latenti angosce e ataviche paure, che, portate alla luce dai giovani autori, vengono così esorcizzate. La Scrittura Creativa per certi aspetti esige anche questo, che sia rispettato il *diktat* dell'immediatezza e del "nulla sia taciuto", cercando di toccare – nel nostro caso – le corde ben tese del brivido e della *suspence*, lasciando ampi spazi all'introspezione, spesse volte al vero e proprio dramma. Avremo raggiunto l'obiettivo?

Infine, doverosi ringraziamenti non puramente formali, ma vivamente sentiti, vanno ad Annalisa Bruni, scrittrice ed esperta di Scrittura Creativa che ha incontrato i giovani autori e fornito loro preziosi consigli; a Fabio Gardosi Corvini, in modo particolare, perché oltre ad aver portato agli studenti la sua esperienza di scrittore di genere giallo e noir, ha dedicato molto del suo tempo al nostro progetto, con disponibilità e, direi, raro spirito di abnegazione al lavoro, che in questo caso, poi, è una vera passione, sostenendoci nell'ardua impresa.

Un ringraziamento speciale è rivolto al Dirigente Scolastico prof. Roberto Gaudio, che mi ha affidato l'incarico di responsabile del Laboratorio di Scrittura Creativa 2016-17.

Un apprezzamento particolare va inoltre agli studenti, per l'impegno, l'interesse, la se-

rietà dimostrata da tutti i membri del Gruppo di Scrittura Creativa 2016-17, provenienti in pari rapporto numerico, sia dalla sede classica, che da quella scientifica, con la speranza che l'esperienza compiuta fin qui non venga abbandonata, ma prosegua per dare voce alla creatività di cui pullulano gli animi dei nostri giovani.

Prof.ssa Alessandra Artusi
Responsabile del Laboratorio
di Scrittura Creativa

INTRODUZIONE

Devo dire che l'anno scolastico 2016-17 è stato davvero sorprendente. Sono stato invitato dalla professoressa Alessandra Artusi, docente di latino e greco presso il liceo classico "Raimondo Franchetti", a partecipare come autore ospite, assieme alla scrittrice Annalisa Bruni, al corso di scrittura creativa, tenutosi all'interno dell'istituto stesso.

Hanno partecipato molti alunni, nonostante gli impegni scolastici, anche pomeridiani, a cui erano sottoposti. È stato un lavoro lungo e complesso, ma molto soddisfacente per via dell'impegno che i giovani hanno dedicato a questo progetto. Qualcuno lo abbiamo perso durante il corso, ma per via dei troppi impegni di studio.

Cosa particolare del corso è stata la tematica dei racconti. Da qui, è emersa una cosa meravigliosa: quella di aver potuto constatare che, al tempo della tecnologia ampiamente diffusa, molti riescono a far lavorare la mente di fantasia. Chi mi conosce, sa cosa intendo. Da forma-

tore scolastico sulla sicurezza del web, conosco bene la nuova malattia denominata ‘Demenza digitale’, che porta ad abusare delle nuove tecnologie di comunicazione e che, inconsciamente, porta a crearsi una doppia vita condivisa tra social network e realtà sempre più complessa. Questi alunni mi hanno praticamente stupito mettendo allo scoperto, tramite questi racconti, tutto ciò che riguarda il loro modo di pensare quotidiano e, allo stesso tempo, la loro voglia di mettersi in gioco tramite la scrittura. La loro volontà di emergere.

Il progetto di quest’anno richiedeva lo sviluppo e la creazione di un racconto dalle tematiche seguenti: noir, thriller, giallo. Non semplice, per ragazzi che sembrano mostrare una sola via di pensiero, in quest’epoca così violentemente “veloce”. Il tutto è iniziato con l’osservazione e la creazione del proprio personaggio; ogni studente ne ha creato uno, dando vita a un mini-racconto. Chi più violentemente, chi più particolareggiante nella descrizione del carattere dei personaggi stessi. Insomma, un vero e proprio lavoro di cesello su frasi, parole, pensieri. Molti di questi sono stati rivisti e cambiati nelle loro parti; un po’ per poca convinzione e, forse, anche per paura di sbagliare.

Ne è sorta una raccolta di testi, ognuno con una peculiarità diversa dall’altro, ma con un

sincero contenuto di pensieri e voglia di mettersi in gioco, che ha stupito in modo positivo sia me, che la professoressa Artusi.

Posso sinceramente affermare che la buona scuola esiste ancora; che basta davvero poco per rendersi conto che questa generazione di studenti ha veramente tanto da dare. I racconti raccolti in questo testo stupiranno sicuramente il lettore. Nella loro semplicità, si possono intravedere fantasia e turbolenza di pensieri, voglia di scrivere e di lasciare, in qualche modo, traccia da riguardare e ricordare in futuro. Questo futuro che, se seguito a dovere, può davvero regalare tanto a tutti. Compreso agli adulti, che in questo periodo storico di sviluppo della tecnologia incontrollata necessitano, forse più dei giovani, di punti fermi sul modo di valutare questa nuova generazione.

Fabio Gardosi Corvini

Breve biografia di Alessandra Artusi

Vive in provincia di Venezia, dov'è nata. Docente di latino e greco nel liceo classico, vede nell'insegnamento una vera passione alla quale dedica tutte le sue energie. Ha collaborato a diversi corsi di Scrittura Creativa presso il Liceo "R. Franchetti" di Mestre, affiancando la collega Lucia De Michieli. Autrice di un saggio e di altri contributi sulla storia del pensiero medico antico, ha curato gli Atti del Convegno "Educare alla complessità nel mondo d'oggi" (2014) e, di recente, ha pubblicato e commentato una nuova traduzione di una lettera di Poggio Bracciolini in una rivista specializzata, cui ne seguirà presto un'altra.

Riferimenti:

<http://istruzione.cittametropolitana.ve.it/sites/default/files/Atti%20Convegno%20-%20Liceo%20Classico.pdf>;

https://www.academia.edu/33906292/La_voce_del_supplizio._Il_racconto_del_processo_e_della_morte_di_Gerolamo_da_Praga;

Breve biografia di Fabio Gardosi Corvini

Toscano di nascita e bolognese di adozione, scrive da sempre. Dotato indubbiamente di una personalità variegata, dopo il diploma in pianoforte conseguito presso il Conservatorio di Bologna, lavora nel campo musicale come produttore di musica da ricerca e sperimentatore di nuovi suoni elettronici. Si dedica per anni alla professione di DJ in svariate città italiane e straniere. In Italia è tra i primi a occuparsi di sicurezza nel web e pericoli della rete, svolgendo in istituzioni ed enti pubblici e privati il ruolo di formatore; attualmente, è uno dei maggiori esperti del settore. Professionista apprezzato anche nel campo della fotografia, pubblica parte della sua produzione letteraria di scritti e poesie dapprima nel blog *Vento di pensieri* (2006) e successivamente in altri blog, fino a giungere al suo primo libro, il romanzo noir fotografico, *Mistral il randagio*, Sillabe di Sale, 2013. Con la medesima casa editrice pubblica *Tra il silenzio dei fiori* (2015) e *Il pensiero sconosciuto delle foglie* (2016), due romanzi gialli. E' in corso di ultimazione il suo quarto romanzo.

Riferimenti:

www.mistralilrandagio.blogspot.it

<http://sillabedisale.it/shop/gialli-noir-thriller/mistral/>

<http://sillabedisale.it/shop/gialli-noir-thriller/tra-il-silenzio-dei-fiori/>

<http://sillabedisale.it/shop/gialli-noir-thriller/il-pensiero-sconosciuto-delle-foglie/>

<http://viverenelweb.blogspot.it>

NOTE DI SANGUE

di Paola Carbone

Immobile. Rigido. Pallido. Aveva la testa piegata da un lato e la guancia poggiata sulla tastiera di un pianoforte a coda, con tasti bianchi come solo il bianco della purezza può essere; qualche rivolo di rosso denso scivolava attraverso le fessure e piombava a terra, goccia dopo goccia. Il tonfo sordo del sangue che cadeva lentamente era l'unica parvenza di suono che riecheggiava in quella stanza. Per il resto, aleggiava un profondo silenzio di morte.

In quella mattina di primavera, uno spiraglio di luce illuminava le dita carbonizzate e nere come la pece di Daniel, poggiate anch'esse sui tasti; quasi come se fossero state posizionate lì apposta dopo la sua morte, a significare che Daniel avrebbe continuato a suonare per sempre.

Bloccato in quella posizione apparentemente precaria e tutt'altro che naturale, il giovane

sembrava quasi suonare un'agghiacciante melodia, muta, che rifletteva tutta l'angoscia di quella quiete, rotta d'un tratto dall'insistente cinguettio di un pettirosso. L'uccellino si era poggiato sul davanzale della poderosa finestra aperta da cui entravano lievi soffi di brezza. Il canto dell'uccellino spezzò quell'orrido suono di morte, ma solo per poco.

«C'è un certo piacere nell'essere pazzo, e solo i pazzi lo conoscono.»

Quel poverino ci era cascato. Quasi mi dispiaceva per lui, ma sapevo che sarebbe andata a finire così. Sono sempre stato io il più furbo dei due. Daniel era forse il più buono, il più docile; ma io il più intelligente, anche se nessuno lo ha mai capito.

Mamma e papà erano dei musicisti, dei pianisti, per la precisione. Vivevano della loro musica e per la loro musica: scale, accordi e arpeggi erano l'unica cosa importante nella loro vita e non davano spazio a nient'altro. Così, prima ancora che potessimo iniziare a muovere i primi passi, io e Daniel ci ritrovammo bloccati su uno sgabello con le dita sulla tastiera di un pianoforte. O meglio, io mi ritrovai bloccato: a Daniel invece piaceva. Purtroppo non avevo ereditato la stessa passione dei miei per la musica e quando

fui abbastanza grande per rendermene conto, cercai di farglielo capire. Fu probabilmente il peggiore sbaglio della mia vita.

Da lì in poi non ricordo di aver ricevuto da parte loro mai più uno sguardo amorevole, una parola dolce o incoraggiante nei miei confronti. Diventai invisibile: per loro esisteva solo Daniel. Lui era più ubbidiente e, per sua fortuna, amava suonare quasi quanto i miei genitori. Loro lo adoravano, era il loro orgoglio, il loro figlio prediletto, mentre io servivo solo per esaltare ancora di più la sua bravura. Le uniche frasi che i miei genitori mi rivolgevano erano di disprezzo.

«Richard sei il disonore di questa famiglia, guarda Daniel come è un figlio perfetto, dovresti essere come lui»

«Richard sei uno stupido, hai sbagliato tutto!»

«Richard nella vita non andrai da nessuna parte, hai voluto fare di testa tua, sarai un fallito!»

«Richard! Richard! Richard!»

Ero ancora solo un bambino e mi convinsi davvero di essere uno stupido e di sbagliare sempre tutto. Già stanco, pensavo che accon-

tentarli e riprendere a suonare avrebbe fatto cessare tutti quegli sguardi carichi di disprezzo e quei «Richard! Richard! Richard!».

Così tornai controvolgia sullo sgabello e con le dita sul pianoforte. Loro però ormai mi odiavano, non c'era niente che potessi fare: più mi sforzavo di impegnarmi a renderli in qualche modo orgogliosi di me, più mi dicevano che tanto non sarei mai arrivato ad essere bravo come Daniel, apprezzato come Daniel, perfetto come Daniel. Ogni mio sforzo era vanificato dalla loro repulsione nei miei confronti e dalla “eccellente bravura” di mio fratello. Così finii per odiarli anch'io. Iniziai a odiare tutti, a odiare Daniel. Smisi di suonare e mi chiusi in me stesso.

Vivere in quella casa stava diventando un inferno; iniziai ad avere crisi convulsive e attacchi di panico. Jeremy e Rachel – non riuscivo neanche più a chiamarli papà e mamma – non esitarono a portarmi via per rinchiudermi in un istituto di cure, lontano da casa, come un ragazzino pazzo che influenzava negativamente il povero Daniel. Fu l'ultima volta che li vidi.

Passarono parecchi anni prima che io potessi ricevere delle notizie riguardanti i miei genitori. Fu quando seppi che Jeremy e Rachel

erano morti in un incidente stradale. Ovviamente immaginai che nel loro testamento non sarebbe comparsa nemmeno l'ombra del mio nome; infatti, loro non mi consideravano forse nemmeno più un figlio. L'idea mi riempiva di rabbia. Inoltre, non mi trovavo in una situazione economica stabile, avevo bisogno di soldi. Quindi, provai a contattare Daniel per rivendicare i miei diritti e ottenere magari anche una piccolissima parte del patrimonio lasciato dai nostri genitori: mi sarebbe stata molto utile, data la mia situazione. Lo contattai con una telefonata in cui finse di non riconoscermi, quel bastardo. Iniziai a innervosirmi: fingeva di non ricordarsi di me.

Sapevo bene che stava solo mentendo. Gli dissi che avevo bisogno di parlargli: dovevo riferirgli qualcosa di importante. Aggiunsi anche che dopo lo avrei lasciato in pace per sempre, che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui ci saremmo visti.

Ed ero sincero: quella sera fu l'ultima volta. Fu l'ultima sera.

Fu lui a raggiungermi. Sentii bussare alla porta.

Perfetto! In perfetto orario. Tutto è già pronto.

«Ciao Daniel, mi sei mancato.»

«Ciao Richard.»

«Grazie per essere venuto comunque, per me è una cosa importante.»

«Cosa dovevi dirmi di così fondamentale, Richard?»

«Presto lo saprai, certo: un momento solo, prima ti prego di accettare che io ti offra un ottimo bicchiere di champagne, così come non abbiamo potuto fare in tutti questi anni.»

Con una smorfia di impazienza, Daniel accettò. Si bagnò dapprima le labbra, quasi come se volesse controllare cosa stava per bere.

«Cosa c'è Daniel? Non ti fidi di me? Sono pur sempre tuo fratello!»

Mi guardò e poi versò il contenuto di quel bicchiere in fondo alla gola in soli due sorsi.

Stupido, proprio come lo ricordavo.

Cadde addormentato.

Si risvegliò legato a uno sgabello e con le dita sul pianoforte; volevo che provasse come mi sentivo io un bel po' di anni prima. Un collare acuminato, con le spine nella parte interna, premeva sul suo collo, ma Daniel per il

momento non sentiva dolore, perché il collare era abbastanza largo.

Ancora con il capo sui tasti del pianoforte aveva aperto lentamente gli occhi. Lo tranquillizzai.

«Ehi, Daniel, va tutto bene. Se farai ciò che ti dico andrà tutto bene. Ssh, non parlare però! Vedi questo collare pieno di spine? A ogni tua parola o disobbedienza, io premerò il pulsante del mio telecomando che lo farà stringere sempre di più. E tu non vuoi che io lo faccia stringere, vero? Ah già, che sciocco: tu non puoi parlare.»

Daniel aveva gli occhi sbarrati, tremava. Mi stava rivolgendo uno sguardo disperato; per un momento provai quasi compassione per lui.

«Bene, se non vuoi che prema il pulsante subito, suona. Suona per me.»

Iniziò spaventato una triste melodia; le sue dita tremavano come deboli foglie al vento che si stanno per staccare dal ramo di un albero.

«Bravo fratellino, mi sembra quasi di essere tornato ai vecchi tempi, con la differenza che adesso sei tu quello che soffre e non io. Ti di-

spiacerebbe suonare qualcosa di più allegro?»

Con un silenzio che esprimeva terrore, con il viso pallido e rigato da un rapido susseguirsi di grosse lacrime, tremando, continuò faticosamente a suonare, cambiando melodia.

«Mamma e papà avevano ragione...sei diventato così bravo! Ti va una tazza di tè? Ah, giusto, mi sono dimenticato di dirti un'altra cosa: so che suonare il pianoforte ti piace moltissimo e dato che ti voglio bene, ho deciso che lo suonerai per sempre! Non è meraviglioso?! Ah, però non ti conviene smettere, fidati. Dovrai suonare all'infinito! Altrimenti...no, non ti dico cosa succederà...Accidenti, mi sto proprio divertendo! Tu no, Dan?»

Il suo viso si gonfiò e si colorò di rosso acceso.

«No!» urlò singhiozzando.

«Basta, ti prego smettila!»

«Ti avevo avvertito fratellino, mi dispiace.»

Premetti il pulsante; il collare iniziò a stringersi. Le spine adesso toccavano il collo.

Spaventatissimo e pallido, riprese freneti-

camente la sua melodia. Passarono così circa cinque angoscianti ore, per lui; le mie orecchie invece erano deliziate da quella musica e io mi stavo veramente divertendo.

«Ti prego Richard, non ne posso più!! Lasciami! Liberarmi! Ti darò tutto ciò che vuoi, tutti i soldi di mamma e papà, tutto, tutto, ma ti preg...»

Non fece in tempo a finire quella frase proferita con voce spezzata e tremolante.

«Ti credevo più intelligente. Peccato; ti avevo avvertito: dovevi stare zitto. Nella mia vita di parole ne ho sentite fin troppe.»

Pigliai il pulsante del mio telecomando. Lentamente le spine del collare si conficcarono nel collo di Daniel e piccoli rivoli di sangue iniziarono a scendere sulle spalle, sul petto e sui tasti bianchi che, fino a quel momento, stava continuando a premere terrorizzato. Si portò istintivamente le mani al collo quasi come se volesse provare ad allentare la stretta dell'oggetto che gli provocava tanto dolore.

«Pessima mossa, stupido fratellino, adesso arriva la sorpresa.»

Premetti l'altro tasto sul retro del telecomando e una potente scossa elettrica lo attraversò, passando dalle dita ancora nell'atto di allargare il collare. Diventarono nere. Nere come il colore dalla morte.

Mi rivolsi infine al suo corpo esanime.

«Mi dispiace Daniel, ma non è stata colpa mia...non hai ascoltato! Anzi, dato che ti voglio bene, ora ti tolgo il collare e appoggio le tue dita sul pianoforte, così potrai realizzare il tuo sogno: continuare a suonare per sempre.»

Sapevo che sarebbe andata a finire così. Daniel era forse il più buono, il più docile, ma ero io il più intelligente, anche se nessuno lo ha mai capito.

Non
Osare
Tradire
Egoisticamente

Dovrai
Indiscutibilmente

Subire
Altrimenti
Nefasti
Gesti
Ugualmente
Esasperati

LONTANO

di Giada Marangon

Un'elegante villa immersa nel verde, lontana dal chiacchiericcio confuso della città in movimento, era illuminata dai raggi del sole al tramonto. La calma dominava il luogo; nemmeno il vento osava muovere le foglie leggere degli alberi nel giardino. Le ombre scure si allungavano sull'erba brillante.

In una stanza al secondo piano, nella zona ovest della casa, un rumore sembrava aver rotto da pochi minuti quella quiete.

Mobili in mogano decoravano lo studio dalle pareti color porpora; una libreria dagli scaffali appesantiti da numerosi libri era accostata al muro a destra della porta. Un tavolo dal taglio antico si trovava al centro della sala circondato da tre sedie in legno, rovesciate scompostamente sul pavimento, insieme ai vetri rotti di altrettanti bicchieri; il vino violaceo versato a terra a contornare le schegge taglienti.

Piccole gocce di sangue cadevano sulla moquette chiara, abbandonando la lama del raffinato coltello, che la giovane dai capelli color crepuscolo, al centro della stanza, teneva stretto tra le dita affusolate.

Osservava impassibile i cadaveri immobili dalle membra contorte, stesi a terra, pallidi, feriti, circondati da una pozza di liquido scarlatto.

I suoi grandi occhi grigi sembravano rispecchiare il cielo nuvoloso sull'oceano, dopo una tempesta invernale, affilati. La quiete dopo il maremoto.

Un'altra lacrima di sangue finì sul pavimento e lei, come risvegliata da un incanto, sussultò e chiuse lentamente le palpebre, liberando il respiro intrappolato nei polmoni; le guance sempre più bianche. Barcollando, dovette appoggiarsi al mobile al suo fianco per non cedere all'improvvisa debolezza; le occhiaie scure accentuate dal sole calante, inquietanti e scavate. Lasciò la presa sul coltello, che cadde a terra quasi senza fare rumore, e si portò la mano insanguinata sul viso sconvolto, coprendosi gli occhi ancora serrati.

Una spezzata serie di ricordi le balenò nella mente, immagini che ben conosceva, momenti della sua infanzia, i più bui della sua vita. La lontananza del padre e della madre, la loro poca attenzione; i continui contrasti con la sorella e il confortante affetto del fratello, ostacolato da un muro insormontabile di regole e buone maniere. La noia del suo ottavo compleanno spazzata via da assordanti grida di terrore. I pavimenti lucidi macchiati di rosso. I corpi privi di vita dei suoi genitori, la pelle fredda e i cuori silenziosi, immobili. L'odore di polvere da sparo intrecciato a quello ferroso del sangue sui mobili. Il sapore aspro e soffocante della paura sulla lingua. Le suppliche della sorella e dell'amato fratello, trascinati lontano da sconosciuti dai volti coperti di nero, le mani viscide che la strappavano implacabili da quella vita priva di calore, ma ancora sopportabile.

E poi altri ricordi, sempre più oscuri, da anni attaccati alla sua anima altrettanto corrotta. I colpi, gli insulti, la fame, occhi vuoti di bambini chiusi in gabbie d'acciaio, incatenati alla follia di quell'Inferno in terra, il dolore della pelle marchiata col fuoco, bruciante e incancellabile. Le piccole mani alle orecchie per tentare di coprire le risate perverse di quegli uomini sporchi di sangue e di innocenza per-

duta; ma quelle voci non smettono, interminabili, rimbombano nella testa.

E ancora la morte di innocenti, sguardi rassegnati, la fuga disperata da quella casa degli orrori, le guance rigate da lacrime e il cuore invaso da desiderio di vendetta.

Corre la bambina dagli occhi in tempesta, calpesta la strada che la condurrà inevitabilmente tra le spire dell'oscurità più profonda, lontano dalle colline. Ma le risate non cessano e con esse nemmeno le urla di terrore, intrapolate nelle orecchie.

«Come credi di poter fuggire da ciò che è dentro la tua testa?»

I ricordi si fermarono.

Le macabre immagini abbandonarono le palpebre della giovane donna e la mano si allontanò da quel volto pallido. Osservò attentamente la sua immagine riflessa nello specchio appeso al muro: il viso macchiato di rosso, una piccola cicatrice biancastra sulla guancia destra, i capelli color tramonto, scompigliati, e le ombre scure sotto gli occhi grigi, di nuovo in burrasca.

Le labbra chiare si piegarono improvvisamente verso l'alto e la ragazza si lasciò sfuggire un piccolo singhiozzo, abbassando il capo e facendo ricadere in avanti alcune ciocche rossastre. Le spalle sussultarono leggermente, contrasse la bocca in un ghigno ferino... e scoppiò a ridere. Una risata piena, liberatoria, fragorosa.

«Malata e perversa, rivoltante, per molti di voi. Maledetta, direi io. Affascinante.»

La giovane, mantenendo sempre quel sorrisetto canzonatorio, recuperò il coltello da terra, ne pulì minuziosamente il manico dalle impronte e lo pose tra le dita fredde dell'uomo, accasciato contro il muro, i lineamenti distorti in una rigida smorfia di dolore; gli piegò il polso, ben attenta a ricreare la posizione perfetta, per simulare un insospettabile omicidio-suicidio. Poi, la rossa tornò a fissare sorniona quei cadaveri scomposti. Un ennesimo verso divertito le attraversò prepotente la gola.

«Ce l'ho fatta» sussurrò roca.

Sì. Il piano era davvero riuscito alla perfezione. C'erano voluti mesi per liberarsi di tutti i tirapiedi di quei tre dannati uomini; aveva in-

gannato, torturato, tradito e ucciso senza scrupoli, un sorriso tremendamente finto e ipocrita a nascondere le sue continue menzogne.

Si era sporcata le mani con litri di sangue scarlatto, inseguendo incessantemente il suo egoistico desiderio di vendetta; aveva calpestato le grida delle sue vittime, riso delle loro rabbiose parole, che la condannavano all'Inferno, senza sapere che quell'assassina lì già ci era stata e ora aveva intenzione di trascinarli tutti giù con lei.

Dopo aver scoperto dove si trovassero i tre colpevoli della sua logorante prigionia, aveva sentito il marchio sulla schiena tornare a bruciare e le mani pizzicare invitanti, impazienti di affondare la lama nei cuori – se mai ne avessero avuti – di quegli esseri che le avevano distrutto la vita.

Nascosta tra le ricche stanze di quell'antica villa, aveva aspettato che i tre si chiudessero nello studio principale, per poter parlare senza essere disturbati.

Si era velocemente liberata dei domestici e, con ingannevole sorriso in apparenza cortese, aveva portato su un vassoio d'argento alcuni bicchieri e una bottiglia di buon vino alle sue arroganti prede, fingendosi innocentemente come fosse una nuova arrivata.

Quanta soddisfazione nel vederli bere avidi quel liquido scuro e cadere a terra dopo pochi secondi con le mani strette alla gola! Il corpo scosso da dolorose convulsioni.

«Come è facile uccidere con dell'invisibile veleno.»

Ma non sarebbe stato divertente finirli in quel modo: la dose messa nell'alcolico era, infatti, troppo ridotta per divenire letale, ma sufficiente a costringere la vittima a contorcersi, in preda a fitte lancinanti.

Aveva piegato le labbra secche in una smorfia maligna, di fronte ai loro sguardi terrorizzati e sconvolti, rivelando sfrontata la sua vera identità. Senza alcuna pietà, aveva affondato la lama nel petto del primo dei tre; al secondo aveva tagliato la gola con un solo colpo netto.

L'ultimo, vecchio e stempiato, aveva disperatamente cercato di scappare e chiamare aiuto, ma era presto crollato al suolo, il corpo scosso da penetranti stilette, le spalle poggiate al muro color porpora.

«No! Ferma! È d-davvero questo quello che vuoi?! Se-se mi ucciderai diventerai come noi! Anzi, anche peggiore! Un mostro! U-un demo-

ne! Ti sei la-lasciata dominare dalla malva-gità a causa del-del dolore-ugh! Ve-vendicare la tua famiglia non-non la riporterà indietro! Credi... credi davvero che vorrebbero -ugh- questo?» aveva urlato in un ultimo supplicante tentativo, balbettante.

La giovane si era bloccata, ferma, la mano armata ancora sollevata.

«La mia... famiglia... indietro?» aveva sussurrato flebile.

L'uomo si raddrizzò malamente contro il legno, convinto di aver finalmente trovato una via di fuga.

«Sì! Proprio...» ma una risata inaspettata lo aveva interrotto, le sue false parole dolorosamente strozzate in gola.

La rossa si era chinata a stringersi lo stomaco, per poi cominciare a girare febbrilmente su se stessa con le braccia allargate, mentre quel verso divertito risuonava inquietante tra le pareti illuminate dal tramonto.

«Tenti di ingannarmi aggrappandoti al mio passato! Quasi non ci credo!... Sogghignare al

disperato desiderio altrui e raggirare i deboli per schiacciarli come insetti. È più diabolico del diavolo stesso!»

«Così subdolo! Così mostruoso! Sì, è proprio questo l'essere umano!»

Rallentò i movimenti fino a fermarsi, il volto per metà oscurato dai capelli insanguinati, le labbra sottili piegate in una rassegnata smorfia amara.

«... e io non sono diversa. Sono impregnata del loro stesso egocentrismo. Codarda e crudele.»

Aveva voltato le magre spalle coperte di nero al vecchio paralizzato sul pavimento, sconvolto.

«Mi dispiace... ma io non sono così nobile da mettere la mia vita in gioco per gli altri, né così indulgente da permettere a qualcuno di calpestartmi. Sono arrogante, una persona tremendamente egoista. Per vendicare il dolore subito, cancellare quella vergogna, ho accettato la mano dell'oscurità. Non per la mia famiglia. Né per i miei amici. Per nessun altro... se non me stessa!»

Girandosi con uno scatto rabbioso, lanciò abilmente il coltello dritto al cuore dell'uomo,

spietata come solo un'assassina demoniaca può essere.

Così, mentre anche l'ultima vittima spirava, la ragazza estrasse la lama lucida dalla carne lacerata e si mise ad osservare immobile il suo operato; vuota, apatica, ancora incredula di aver davvero portato a termine la missione di una vita.

Anche quella nuova serie di ricordi scomparve dai grandi occhi di mare d'inverno della giovane, chiusi, almeno momentaneamente, nell'angolo più remoto delle sue memorie. Liberò un sospiro, lo sguardo improvvisamente esausto. Infilò una mano tra le pieghe dell'abito scuro e ne estrasse un vecchio orologio da tasca, elegante, raffinato, ricco di fini decorazioni dorate. Lo aprì con un rapido tocco delle dita, macchiate di sangue.

Il giardino esterno non osò produrre alcun rumore che potesse disturbare quella scena. Nemmeno le foglie verdi smosse dal vento o i petali danzanti tinti d'arancio. Solo una delicata melodia si sparse tra le pareti di quella villa sfarzosa, all'aprirsi dell'orologio, rompendo il silenzio opprimente che da poco l'aveva circondata; fece vibrare armoniosa quell'aria che profumava di morte e vendetta compiuta.

A quel punto, la ragazza non poté ignorare i sentimenti che, dopo anni passati a essere respinti, la invasero prepotentemente: la voce calda del fratello risuonava in ogni angolo dei suoi ricordi, le parole dell'unica persona per la quale fosse mai riuscita a provare affetto.

La dolce canzoncina, che ogni sera le recitava per farla addormentare, per scacciare la tristezza della sua fredda esistenza e permetterle, almeno durante la notte, nei sogni, di fuggire lontano, oltre le colline, a cavallo delle magiche note del pifferaio.

*“Tom, he was a piper’s son,
he learnt to play when he was young,
and all the tune that he could play was ‘Over the
hills and far away’.*

[Tom, lui era il figlio del pifferaio, imparò a suonare quando era giovane, e l'unica canzone che poteva suonare era “Oltre le colline e più lontano”.]

Si avvicinò alla finestra e appoggiò le dita pallide al vetro sottile, continuando ad ascoltare la nostalgica melodia dell'orologio, stretto nella mano sinistra.

Le colline lontane erano rischiarate dai raggi del sole, che sornione tramontava alle loro spalle. La notte sarebbe presto giunta ad avvolgere tutto, col suo buio manto stellato; eppure quelle curve verdi sembravano così luminose, la via verso un luogo ricco di giardini di speranze e mani intrecciate. Laggiù, dove non vi erano né abbandono né oscurità, ma solo la risata cristallina del suo fratellone che paziente la aspettava, suonando sicuro il flauto incantato di Tom il pifferaio.

Un triste sorriso adornò le labbra quasi esangui di quella giovane dai capelli color crepuscolo e gli occhi profondi come il mare d'inverno.

«*Over the hills and far away...*» soffiò a fior di labbra, impalpabile come la caduta di un fiocco di neve trasportato dal vento.

Non si accorse dello sguardo mefistofelico che mai l'aveva abbandonata, affascinato da quella figura umana indissolubilmente legata al fondo delle fiamme infernali.

Continuò semplicemente ad osservare con espressione malinconica le chiare colline, illuminate dal sole stanco, circondata dal suono

bruciante dei ricordi intrappolati in quel maledetto orologio a carillon.

Due iridi rosse brillarono un'ultima volta nell'ombra, fameliche, scomparendo poi silenziosamente nello scintillio affilato di un diabolico sorriso.

«Diversamente dai demoni, voi umani possedete una perversa, complessa malignità. Ingannate, lottate disperatamente...e calpestate senza scrupoli le vite degli altri. Egoisti. Tradite e venite traditi, nascondendovi dietro falsi sorrisi ipocriti. Diabolici. Eppure allungate sempre le mani verso la luce. Puntate lontano, oltre le colline. È questo... che rende gli umani così affascinanti.»

Laggiù
Onde
Non
Troverò
Abbandono
Né
Oscurità



BIANCO NERO

di Martina Rutigliano

Un raggio di sole filtrava fiavole dalla finestra e illuminava il mio letto. Mia madre, alle 7:00 in punto, era venuta ad aprire piano la tapparella della camera per svegliarmi; con dolcezza mi aveva dato un bacio sulla guancia prima di andare a preparare la colazione.

A un tratto sentii il telefono di casa squillare: strano, chi mai poteva essere a quell'ora? Mi alzai piano dal letto e arrivai giusto in tempo per vedere mia madre terminare la chiamata e riagganciare la cornetta al telefono fisso di casa.

«Ti ho detto che devi lasciarci in pace, non riuscirai più a trovarci!» aveva gridato.

«Chi era?» le chiesi.

«Nessuno di importante. Corri a vestirti, altrimenti facciamo tardi a scuola!»

Così feci. Tornai nella mia stanza, per indos-

sare i vestiti che erano disposti sul letto, i miei preferiti, la maglietta rossa di Superman e i jeans che la nonna mi aveva comprato da poco. Sopra la sedia davanti alla mia scrivania, stranamente, era appoggiato un borsone da palestra che non avevo mai visto prima. Mi avvicinai per curiosare; non mancava molto al mio compleanno. Magari dentro c'era il mio regalo.

La mamma entrò proprio mentre stavo per aprirlo e me lo tolse dalle mani dicendomi di vestirmi in fretta. In pochi minuti fui pronto e la raggiunsi al piano di sotto: mi stava aspettando, quasi impaziente senza distogliere lo sguardo dal telefono.

«Eccomi!» dissi. Lei mi strinse la mano un po' più del solito e mi rispose semplicemente con un sorriso che non sembrava appartenerele.

La giornata a scuola passò come al solito, tra una materia e l'altra. Ma poco più che a metà mattinata la bidella entrò in classe e mi chiamò.

«Marco preparati, c'è la mamma che ti aspetta fuori.»

La mamma? Non riesco proprio a capire

come mai fosse già venuta a prendermi: dovevo ancora pranzare e poi ci tenevo tanto a fare l'ora di ginnastica nel pomeriggio. Preparai la cartella e uscii salutando i miei compagni e la maestra Anna.

«Ciao tesoro» disse la mamma abbracciandomi.

«Cosa ci fai qui?»

«Dobbiamo andare...»

«Dove?»

«Non ti preoccupare, andremo in un posto un po' lontano per qualche tempo, ma ti piacerà moltissimo e sono sicura che ti farai presto nuovi amici.»

La mamma camminava veloce, uscendo dall'edificio scolastico; aveva con sé lo stesso borsone che avevo visto in camera mia. Sotto il sole tiepido di marzo, numerosi turisti passeggiavano alla ricerca di un posto dove mangiare, tra bancarelle di frutta e verdura dai vivaci colori. Campo Santa Margherita era il posto ideale per pranzare e anche noi ci fermammo in un piccolo bar.

«Mamma, guarda, c'è un girasole su ogni tavolo!»

Mi sorrise, anche se continuava a essere nervosa e io lo vedevo bene. Un cameriere ci raggiunse subito.

«Fuori o dentro?» domandò.

La mamma scelse un tavolino fuori: in effetti, era proprio una bella giornata e molte persone erano sedute sulle panchine a godersi l'aria primaverile di marzo.

Mangiai tutto quello che avevo ordinato e bevvi la mia Coca-Cola, mentre mia madre continuava a tenere gli occhi fissi sul suo cellulare, senza parlare. C'era qualcosa che non andava, ormai era evidente, la mamma non era così di solito e soprattutto non l'avevo mai vista prestare così tanta attenzione al suo telefono.

«Posso andare a giocare lì?» le chiesi indicando un punto dove c'era un gruppo di piccioni intenti a fare razzia dei resti della verdura lasciata lì appositamente dal fruttivendolo all'angolo.

«Sì Marco, basta che tu stia attento» rispose distrattamente, senza nemmeno alzare gli occhi verso di me.

La presi per una approvazione piena, al punto da esserne quasi orgoglioso. Fiducia totale. Corsi velocemente verso i piccioni che mi divertii a inseguire, facendoli scappare a uno a uno, saltando qua e là vicino a ciascuno di essi.

Tra tutti ce n'era uno che attirava particolarmente la mia attenzione: era l'unico a essere completamente bianco, diverso dagli altri. Lo seguii rincorrendolo mentre questo cercava di andare sempre più lontano. Svolazzava da una panchina all'altra, per poi alzarsi in volo posandosi sul davanzale di una finestra e poi di un'altra ancora, e io sempre a inseguirlo.

Quando mi voltai, non vidi più il bar, né la mamma, né i girasoli. Mi guardai intorno, ma non riuscivo proprio a capire come avessi fatto ad arrivare fin là; anche il piccione bianco era scomparso, non c'era più nessuno.

«Marco?»

Mi voltai. Un uomo alto, che non aveva una faccia familiare, mi aveva appena chiamato per nome. La sua voce metteva i brividi, dolce e roca allo stesso tempo.

«Cosa ci fai qua?» domandò. Le lacrime ini-

ziarono a bagnarmi le guance, mi sentivo solo e cominciavo ad avere molta paura.

«Mi sono perso.»

Sorrise; uno di quei sorrisi che quel giorno la mamma non mi aveva rivolto.

«Andiamo, ti riporto da tua madre.»

«Ma tu chi sei? Come mai mi conosci?»

«Sai Marco? Un tempo, io e tua madre eravamo buoni amici... La sto cercando anch'io.»

Mi era sempre stato detto di non fidarmi delle persone che non conoscevo, di non accettare le caramelle dagli sconosciuti, ma quest'uomo sapeva chi ero, mi aveva chiamato per nome e doveva essere davvero un amico della mamma: mi aveva offerto il suo aiuto per tornare da lei. Mi asciugai le lacrime; poi l'uomo mi prese per mano. Ci dirigemmo verso una calle talmente stretta da apparire completamente buia. Non c'era anima viva. Quel posto non mi piaceva per niente, così nero e deserto come nei film che fanno paura. Avevo la pelle d'oca, tutto quello che stava succedendo mi spaventava parecchio, ma la voglia di tornare dalla mamma superava persino la paura; per fortuna avevo trovato quell'uomo, pensai.

Bambino
Innocente
Andava
Nelle
Calli
Ombrose
Noncurante
Errava
Rincorrendo
Orrori



APOCALISSE

di Lisa De Stefani

«Brian! Brian!»

Correvo per le strade devastate della mia città. Fuoco. Un incendio divampava tra i palazzi, circondava le persone, il fumo invadeva i miei occhi.

«Brian!»

Correvo affannata per quelle strade ormai non più familiari, ma sconosciute e disorientanti. Ardevano anche gli alberi.

Quando tutto cominciò, mi trovavo nella mia auto imbottigliata nel traffico mattutino. Ero diretta al lavoro. Guardavo l'orologio stretto attorno al mio polso, ansiosa, sperando di non accumulare un ritardo importante. Le dita tamburellavano frenetiche sul volante in pelle, mentre il mio sguardo era perso oltre il vetro del finestrino. Guardai i miei occhi stanchi attraverso lo specchietto retrovisore. Il cielo tor-

vo si rifletteva nelle mie pupille. Fissavo, senza un motivo preciso, le nuvole che correvano veloci mosse dal gelido vento dei primi giorni d'inverno. Presto, avrei corso anch'io.

Il mio incanto venne interrotto dal suono fastidioso di più clacson; incuriosita, allungai il collo sporgendomi in avanti, per cercare di capire quale fosse la fonte di tutta quell'impazienza. Davanti a me c'erano solo auto e, oltre un certo limite, non riuscivo a distinguere ciò che accadeva. Aprii, dunque, la portiera per scendere dalla macchina e, allo stesso modo, fecero anche tutte le persone che si trovavano bloccate in quell'inferno; i loro volti erano piegati in espressioni interrogative e preoccupate.

Improvvisamente, un boato assordante echeggiò nell'aria e la terra tremò scossa da sussulti, facendomi perdere l'equilibrio; caddi sul ruvido cemento, lasciandomi scappare un gemito di dolore. Un palazzo in lontananza era esploso e crollato sulle sue stesse fondamenta, distrutto. Altri edifici nelle vicinanze erano avvolti dalle fiamme, alte e fameliche, mentre una coltre di fuliggine corvina invadeva il cielo. Si fecero spazio tra il fumo persone che tra urla di disperazione cominciarono a riversarsi in strada, correndo. Alle loro spalle, una

schiera di uomini armati sparava alla cieca uccidendo i civili in fuga. Essi caddero uno dopo l'altro, come tessere del domino mosse da un lieve soffio. Assistendo a quella scena mi si gelò il sangue nelle vene, come in una paralisi.

L'orda di persone stava raggiungendo celermente il punto in cui mi trovavo; con uno scatto fulmineo, allora, mi distesi a terra e scivolai sotto la mia auto, sperando e pregando di non essere vista. Lacrime d'argento, affilate e gelide come la lama di un coltello, invasero i miei occhi e mi rigarono le guance, cadendo a terra con tonfi intermittenti. Mi portai una mano alla bocca, tentando di mantenere la calma e rimanere lucida. Corpi innocenti stramazavano al suolo senza vita. Uno dopo l'altro; nessuno escluso. Le mie unghie si stavano conficcando dolorosamente negli zigomi: non dovevo assolutamente produrre alcun tipo di suono.

Quando quegli uomini armati mi furono abbastanza vicini, capii che si trattava di militari dell'esercito. Esaminavano i cadaveri e, nel sospetto che qualcuno fosse ancora vivo, sparavano ancora sui corpi. Indossavano delle maschere anti-gas, nere come la morte che popolava in quel momento la strada, spaventosi. Forse non addestrati e scaltri abbastanza, però,

da controllare anche sotto le vetture. Una volta che ebbero oltrepassato la mia posizione, sgattaiolai fuori, furtiva. Subito, mi lanciai in una corsa disperata puntando verso l'ospedale e cercando un varco tra il caos in cui era precipitata la città. Il mio unico pensiero fu mio marito Brian.

Palesemente qualcosa era andato storto e si era scatenata quell'apocalisse. Enormi elicotteri ronzavano sopra la mia testa come giganteschi mosconi minacciosi, monitorando la terribile situazione in cui versava la città. Mostruosi carri armati, circolavano per le vie interne, devastando vicinati e bombardando case. Altri squadroni di soldati setacciavano le abitazioni, bruciandole e condannando qualsiasi forma vivente capitasse sotto i loro occhi. Regnava il terrore.

Raggiunsi l'ospedale a fatica e constatai con estremo sollievo che la struttura era ancora integra. Allontanandomi progressivamente dal centro della città, a poco a poco, mi ero resa conto che la carneficina si concentrava, per il momento, solo nella zona centrale risparmiando per il momento i quartieri periferici. Proseguì nella mia affannosa corsa e piombai nell'atrio dello stabile completamente deserto.

«Brian...» dissi con un filo di voce — l'alito caldo trasformato in nebbiolina impalpabile dal contatto con l'aria pungente —. Il panico mi invase i sensi e, in quell'attimo, percepii un insopportabile stridio all'orecchio sinistro; la vista si annebbiò leggermente. Non sarei dovuta crollare, non così presto. Barcollavo e dovetti sostenermi appoggiandomi al bancone circolare dell'entrata. Il cuore batteva da impazzire nel mio petto, mi mancò il fiato.

«La colpa è stata nostra, non abbiamo agito in tempo. Forse una cura neppure esisteva e questo è stato il destino comune. Il mondo era condannato comunque ad avere questa fine, abbiamo tentato, ma inutilmente, e abbiamo fallito; avremmo potuto fare di più, evitando di temporeggiare. Ormai è troppo tardi. Ora ne pagheranno tutti le conseguenze.»

Il rumore dei cingoli dei veicoli che raschiavano il suolo si insinuò nella mia testa martellandomi il cervello. I militari erano arrivati; avrei dovuto nascondermi, ma dove? Sarei stata scoperta e uccisa, come ogni persona là fuori. Non mi rimaneva che continuare a scappare.

I miei ragionamenti furono bruscamente interrotti dal rumore della torretta del carro

armato che veniva posizionata in direzione più idonea a sparare. Riuscii appena in tempo a scavalcare il bancone, raccogliendo tutte le forze che ancora avevo, e ficcarmici sotto. La terra tremò di nuovo all'azionarsi del cannone e il colpo centrò in pieno l'ospedale, mandandone in frantumi la facciata nord. Crollò parte del soffitto al pianterreno che per pochi centimetri non mi travolse; tutto fu avvolto da una fitta polvere bianca, soffocante. Quando ebbi nuovamente una panoramica chiara delle condizioni dell'ambiente in cui mi trovavo, scattai, rapida, uscendo da una porta di sicurezza. Poco più tardi, un altro colpo venne sganciato e anche l'ospedale fu ridotto a un cumulo di detriti.

Dovevo trovare mio marito. Eravamo gli unici a poter convincere le autorità a far cessare i massacri.

«Avremmo riprovato; senza chiudere un occhio sulla questione, questa volta. Bisognava trovare un antidoto contro l'infezione.»

Arrivai nel quartiere dove io e Brian abitavamo. Questo, però, non esisteva più; al suo posto si stendeva un cimitero di macerie. Ogni mia speranza si sgretolò in quell'istante. Correvo per le strade devastate della mia città.

Fuoco. Le fiamme divampavano nei palazzi, circondavano le persone, invadevano i miei occhi. Correvo affannata per quelle strade ormai non più familiari, ma sconosciute e disorientanti. Ardevano anche gli alberi. Improvvisamente tutto si fece muto e la voce di mio marito si diffuse nell'aria, sovrastando il silenzio e catturando la mia attenzione. Mi chiamava per nome con tono disperato, bisognoso, ma non lo vedevo. Guardavo freneticamente intorno a me, ma lui non compariva. Non c'era nessuno. Non c'era...

«Dafne?»

«Ehi! Rispondi! Che ti prende? Guardami...»

Avevo davanti a me un morto vivente. Mio marito continuava a leggere la relazione detagliata dell'autopsia appena eseguita, ma la mia mente tornava alla visione che avevo avuto poco prima.

D'un tratto la creatura spalancò gli occhi e tutto mi fu chiaro. Capii che per l'umanità non ci sarebbero state più speranze.

Armandosi
Portano
Orrore
Causando
Assordanti
Lamenti.
Immaginai
Sangue,
Sofferenze
Eterne

I COLORI DELLA MORTE

di Linda Rocchesso

In una giornata come un'altra, una donna era seduta davanti a un tavolino metallico, posto nell'area esterna di un bar, in Campo Santa Margherita. Tra i suoi capelli castani e spenti spiccava qualche sottile filo grigio. Una maglia a righe bianche e nere con un lungo cappotto color sabbia la rendeva ancora più anonima. Ma quella donna aveva qualcosa di particolare; qualcosa che appariva invisibile agli occhi di chiunque l'avesse osservata, ma che lei stava già pregustando nella mente.

Mentre la donna consumava un toast nella più completa solitudine, all'interno del medesimo bar un uomo calvo ed estremamente grasso era appoggiato al bancone, in bilico su uno sgabello che a malapena sorreggeva il suo peso. Era intento a scolarsi l'ennesimo bicchierino colmo di uno dei tanti liquori che avevano reso paonazzo il suo volto.

«Quella squaldrina! Una viziata bastarda, ecco cos'era! Dio solo sa quanti soldi ho buttato, per comprarle i libri scolastici e le tempere che quei professorini profeti della spazzatura su tela le consigliavano di usare, loro.»

Delirava in preda agli effetti dell'alcol, sputando volgarità riguardanti la figlia che non vedeva ormai da anni e che avrebbe volentieri diseredato.

«Non poteva essere interessata ai trucchi o ai maschi, come ogni altra ragazzina? E poi se n'è andata! Voleva conquistare il mondo, lei! L'ho sempre detto che sarebbe stato meglio non uscire quella notte; almeno, non avrei conosciuto quella zingara di sua madre! Bastarda lei, bastarda questa vita!»

Batté un pugno sul tavolo, provocando un rimbombo secco. E fu così che perse l'equilibrio, sbilanciandosi oltre lo sgabello e cadendo a terra con lo sguardo rivolto verso la donna, che stava pagando alla cassa, lì accanto. Il grassone, passandosi più volte la mano sul viso, incredulo, mormorò un nome a fior di labbra.

«Clotilde...»

Lei lo guardò assumendo nel volto un'espressione assolutamente impassibile. Vide in quel momento scorrere davanti a sé tutte le tappe cruciali della sua vita, quelle che aveva vissuto con suo padre e l'avevano portata a odiarlo. Stentava a credere che nelle sue vene scorresse lo stesso sangue di quell'uomo.

I vestiti sempre sgualciti e macchiati; la scuola dove veniva emarginata e additata dai compagni dalla capigliatura perfetta. La paura di tornare a casa e trovare il padre con la cintura in mano. Le botte. Il dolore. Il sangue. La cicatrice sulla nuca che Clotilde copriva accuratamente con i capelli, ancora segnava la sua pelle. Le notti insonni. Gli amati libri dai dorsi profanati che il padre raccattava dai cassonetti o rubava dalle biblioteche pubbliche; non per affetto, bensì per farla smettere di lamentarsi e farle occupare il tempo durante le ore in cui lui se la svignava per andare a bere, o a farsi intrattenere da volti femminili grotteschi e maliziosi. Infine la speranza. La speranza di trovare in casa, una volta tornata da scuola, il silenzio.

La donna indietreggiò per lasciar passare il barista, pronto ad andare subito in soccorso del vecchio: si allontanò dalla sua postazione e si chinò offrendogli una mano per rialzarsi

e sedersi nuovamente sullo sgabello. L'uomo però, con fare stizzoso, rifiutò l'aiuto alzandosi da solo per poi prendere in mano il bicchierino e portarselo alla bocca, vuotandone il contenuto in gola per godersi quel lieve bruciore, a lui tanto familiare ormai quanto la strada di casa.

Pagò il barista e uscì dal locale barcollando e dirigendo i suoi passi incerti verso la sua abitazione, seguito dallo sguardo della donna in cappotto, rimasta in piedi sulla soglia del bar. Annebbiato dall'alcol scambiò una calle per un'altra e per un'altra ancora, finché non si perse definitivamente con la testa in preda alle vertigini e a un gran dolore improvviso proveniente dallo stomaco.

Il grosso uomo si accasciò a terra tenendosi le mani davanti alla bocca per placare i conati, ma tutto fu inutile. Si abbandonò a quella sensazione di liberazione che attanaglia l'animo di un uomo misero come lui e fu posta la parola "*fine*" alla sua storia.

Molte persone accorsero numerose nel luogo dove ora giaceva il corpo del grassone, ormai immobile, come una statua di cera. Il rumore della lancia proveniente dal pronto soccorso dell'Ospedale Civile di Campo Santi

San Giovanni e Paolo giunse alle orecchie di Clotilde: lei nel frattempo, si era allontanata dal bar e si stava incamminando verso casa. Si fermò a metà della calle, tendendo le orecchie a quel suono per lei così gratificante. Sorrise e riprese il suo cammino.

Il giorno seguente Clotilde percorse quei pochi metri che separavano il suo piccolo appartamento dalla più vicina edicola e comprò il giornale locale da uno dei tanti gabbiotti di Venezia colmi di innumerevoli giornali e riviste, souvenir e cartoline. Impazientemente lo sfogliò fino alla pagina dedicata alle notizie locali e lesse soddisfatta uno degli articoli di cronaca.

—*Cadavere ritrovato davanti a Palazzo Benzoni*
«*Rinomato frequentatore di bar, Massimo Bevilacqua, 73 anni, è stato trovato morto nella calle che delimita Palazzo Benzon. Si presume che la causa del decesso sia da attribuire a un malore o alla cirrosi epatica, di cui era affetta l'anziana persona. Gli inquirenti stanno comunque indagando sulle effettive cause della morte. L'uomo è stato trovato da A. Decimi verso le 17:30 di ieri*»

Clotilde arrotolò il giornale e se lo mise sotto al braccio, mentre ripercorreva la strada verso casa accompagnata solo dal rumore ca-

denzato delle sue scarpe sul lastricato umido. Un ponte dopo l'altro, raggiunse il portone a lei familiare, proprio quello che, anni prima, aveva dipinto lei stessa di un delicato giallo zinco, per poi infilarvi la chiave nella serratura e girare tre volte.

Salì in fretta le scale e si chiuse alle spalle la porta del suo "nido". Aveva ribattezzato così quella stanza, perché era il luogo dove era solita rifugiarsi nei momenti di crisi emotiva o di più totale caos mentale. Lì riusciva a mettere ordine nella sua testa incasinata e a vedere materializzarsi davanti a sé la soluzione al problema; fu così anche quella volta.

Riprese in mano il giornale appena comprato e sfilò uno alla volta i fogli che lo componevano. Li stese a terra in modo che coprissero il pavimento della stanza e ci posizionò sopra il cavalletto e la tela; poi cominciò a dipingere con tinte che parlavano di morte e vendetta. Da un nero intenso, quel che vedeva quando veniva picchiata, ad un rosso vino, in ricordo del padre, per poi passare ad un rosso sangue, alla libertà ritrovata.



LUNA

di Giorgia Righetto

Mentre precipitavo verso il nero asfalto, ripensai a tutto quello che stavo lasciando e che non avrei ritrovato mai più. Mi ricordai di tutti i momenti felici passati con la mia famiglia che ormai si vergognava di me e faceva finta che io non esistessi. Mi rammentai delle mie amiche che, una dopo l'altra, mi avevano abbandonato. Era una sorta di vortice, di continuo e profondo malessere interiore quello che mi aveva portato al gesto estremo: buttarmi giù dal tetto della mia casa, dove vivevo con inquietudine come un fantasma vivente in cerca di una vera dimora. Lì, tutto era iniziato. Lì, tutto sarebbe finito.

Ormai stavo per raggiungere il suolo e mi sarei schiantata sulla strada. Chiusi gli occhi solo per un istante, aspettando di morire, ma fu un gesto vano: mi feci coraggio e li riaprii. Stavo atterrando dolcemente su una superficie rocciosa che mi sembrava di aver già visto in

qualche programma televisivo dedicato alla scienza, di cui non ricordavo più il nome. Era forse quello il Paradiso? Oppure era l'Inferno? Sapevo solo che in quell'istante mi pareva di planare su un'enorme groviera. Poi, giunsi a destinazione. Mi sembrò normale continuare a rimbalzare qua e là... come se la gravità non avesse più potere su di me. E, a quel pensiero, ne seguì un altro: troppo assurdo per poter essere preso in considerazione, ma ... E se quell'idea così illogica fosse la verità? Era una domanda inutile perché conoscevo già la risposta. Mi trovavo sulla Luna.

E così cominciai a chiedermi come fosse possibile che io, da ragazza normale del terzo millennio, mi trovassi sulla Luna se un attimo prima stavo precipitando in una lunga caduta dall'ultimo piano della mia casa, una delle tante progettate per resistere a tutto, ma che alla prima scossa di un terremoto si sarebbe sbriciolata come un castello fatto di sabbia asciutta... Ma tutto ciò non aveva più senso, ora ero lì e non più sulla Terra.

Quello che accadeva laggiù non era più affar mio. Mi sentivo finalmente libera da tutti i problemi terreni e non ero più costretta a pensare agli altri, prima che a me stessa, quando io, per

loro, non ero degna della minima considerazione. Non mi sarei più dovuta alzare presto per andare a scuola. Non avrei più dovuto fare cose forzatamente solo per non deludere gli altri.

Ora la parola Libertà mi apparteneva come non mai, e di sicuro non era offuscata come sulla Terra. Ero libera. Così, con questi pensieri “*felici*” nella mia mente, cominciai a esplorare il satellite. Ben presto mi resi conto che non era così ostile come lo descrivevano tutti i documentari sullo spazio che avevo visto fino ad allora: lo rappresentavano come un mondo dalle temperature impossibili per qualsiasi forma di vita e senza ossigeno, ma non era affatto così.

Intanto giravo, giravo e giravo... Il paesaggio era uniforme, sempre uguale a se stesso, una landa desolata di rocce e polvere grigiastre, come se una strana magia avesse tolto tutti i colori del mondo, anzi, dell’universo. In un certo senso era proprio così, perché i problemi sono come i colori in un quadro e senza di essi il dipinto sarebbe incompleto, così come sarebbe incompleta la vita senza difficoltà da superare.

Camminai forse per ore e ben presto mi resi

conto di provare una sorta di nostalgia per la mia precedente vita; una cosa da me ritenuta impossibile fino a poco tempo prima. Volevo ritornare a casa, dalla mia famiglia, alla mia solita vita noiosa, che ora mi sembrava perfetta, perché sulla Luna ero sì libera, ma anche sola. Avrei dato qualsiasi cosa per parlare con qualcuno o anche solo per vedere un'altra persona, perché quel paesaggio sempre uguale intorno a me cominciava a far rinascere nel mio animo le brutte sensazioni che provavo negli ultimi istanti di vita sulla Terra. Ripensavo ai momenti felici che credevo di aver dimenticato e il pensiero di non poter più riviverli mi rattristò ulteriormente. E camminavo...

Non distinguevo più il rumore dei miei passi nella confusione dei miei pensieri. La realtà si stava confondendo con l'illusione e i ricordi della mia vita sulla Terra iniziavano a soffocarmi. Passo dopo passo continuavo ad allontanarmi dalla realtà terrena sprofondando sempre più nell'oblio: era la pazzia della Luna... E camminavo, camminavo, camminavo...

Lande
Uniformi
Nostalgica
Abbraccerò



VIOLATOR

di Alice Montagner

Tear down this wall!
Tear down this wall!
Tear down this wall!
(Ronald Reagan 1987)

KA DE WE

-Aprile 1990-

L'euforia di colori e di luci delle vetrine conquistò subito Kaja, che decise di entrare in quel centro commerciale. Ka De We era abbreviazione di *Kaufhaus des Westens*, un grande magazzino che si trovava nel quartiere di Schöneberg, a Berlino Ovest.

Locali, negozi di abiti griffati e di elettronica: Kaja non sapeva scegliere quale visitare per primo. Da lontano riuscì a vedere un'insegna con su scritto "Plattenladen" e capì che quello era il negozio che faceva al caso suo. Vinili, dischi, musicassette avevano lo stesso effetto della cocaina, su di lei. Intorno a lei si snodavano scaffali vivaci e pieni di merce. Sicuramente non erano spogli e grigi come quelli

del Kaufhof, un magazzino in Alexanderplatz, a Berlino Est, che era abituata a frequentare negli anni precedenti, durante il periodo della cosiddetta Guerra Fredda.

La bottega vantava una così vasta collezione di musicassette che la ragazza non riusciva nemmeno a trovare ciò che cercava. Ce n'erano a bizzeffe del genere che piaceva a lei, il synth-pop. La sua attenzione cadde però sul nuovo album dei Depeche Mode – Violator – e così decise di ascoltarlo in uno dei registratori che erano a disposizione dei clienti. Già dall'ascolto di "World In My Eyes", primo brano dell'album, non riuscì a non commuoversi e le venne in mente quello strano giorno in cui tutto cambiò.

MUSIC FOR THE MASSES

-7 marzo 1988-

«Caro diario, oggi è il grande giorno! Finalmente andrò al mio primo concerto rock!»

Tua Kaja

La gioia e l'eccitazione le uscivano dagli occhi nocciola, dal taglio vagamente orientale. E certo! Erano settimane che aspettava quel

momento... pensare di essere una dei pochi a poterli vedere e ascoltare, la rendeva incredibilmente grata a Thilo, che era riuscito, in qualche modo, a procurare quei due biglietti. Due biglietti per il concerto dei Depeche Mode... Ancora non poteva credere che proprio lei, quella notte, sarebbe stata lì, di fronte a David Gahan, il sogno erotico della sua adolescenza.

-7 marzo 1988 -sera

Finalmente arrivarono al *Werner-Seelenbinder-Halle*, l'arena sportiva di Prenzlauer Berg a Berlino-Est, dove una coda lunghissima era lì ad attendere l'apertura dei cancelli. Quella sera i Depeche Mode tennero un memorabile concerto, ufficialmente non annunciato.

-Ore 21.00-

Tutto era pronto. Dave si stava preparando per uscire ed eccolo a 10 metri da Kaja, vestito con giubbotto borchiato e pantaloni bianchi. Eccolo pronto a salutare il pubblico con quell'aria smaliziata e sicura, come Kaja se l'era sempre immaginato. La musica cominciava già a rimbombare nell'arena e in quell'istante lui iniziò a intonare *"I'm talking a ride with my best friend"*, facendo scoppiare in lacrime Thilo e

Kaja, che fin dalla loro infanzia avevano condiviso mille avventure e passioni, tra cui proprio questa per i Depeche.

-Ore 24.00-

Bowm! Bowm! Un enorme boato aveva svegliato l'intero quartiere residenziale di *Prenzlauer Berg*. Un giovane corpo era a terra sulla larga carreggiata della strada costeggiata da villette e al suo fianco un motorino arancione era ancora acceso.

La signora Münzter, la madre di Kaja, aveva visto tutto dalla finestra della sua stanza da letto. La vita in quella casa era così monotona che la donna passava buona parte della sua giornata affacciata alla finestra della sua camera, verso la strada. E poi comunque stava aspettando il rientro di sua figlia: ormai si era fatto molto tardi. Ancora oggi, ai più, le dinamiche dell'incidente restano ignote, ma non a quella donna.

Thilo, con la sua incredibile Sinecar, dopo il concerto aveva riaccompagnato la sua amica del cuore fin sotto casa. Davanti al portone dell'abitazione, l'aveva salutata, ancora carichi entrambi di emozione, per l'esperienza dello

straordinario spettacolo cui avevano assistito; aveva poi cavalcato, fulmineo, il suo motorino e, sbucando dal vialetto di casa Münzter, stava per immettersi nel sempre maestoso *Karl Marx alee*, corso molto trafficato ad ogni ora del giorno e della notte. Un gesto rapido e inconsciente, giusto nel momento in cui sfrecciava una *Trabant* color carta da zucchero, guidata da un anziano signore: l'uomo non si accorse nemmeno del motorino che aveva affiancato la sua auto, tantomeno del ragazzo, e lo urtò violentemente facendolo sbalzare a ridosso della carreggiata. A nulla valsero i soccorsi immediatamente chiamati dall'autista.

Nonostante i tentativi di rianimazione, Thilo non riprese mai più conoscenza.

KA DE WE

-Aprile 1990-

Kaja era rimasta così estasiata dall'ascolto di *Violator* che non poté fare a meno di comprarlo! Decise però di non aggiungerlo alla sua collezione, bensì di farne dono al suo amico, un amico che non poteva dimenticare.

Il turno di visita in ospedale come ogni

giorno iniziava alle 15:00. Kaja si addentrò tra i corridoi del complesso ospedaliero che ben conosceva; da due anni si recava regolarmente a far visita a Thilo. Raggiunse il reparto di rianimazione ed entrò nella stanza dov'era ricoverato il ragazzo. Si avvicinò a una mensola lungo la parete della piccola stanza e inserì la cassetta nello sportellino dello stereo. Sperava che il suono familiare di quella musica potesse risvegliarlo.

Il vero significato della parola *libertà* Thilo non l'aveva mai conosciuto e lei desiderava, invece, con tutta se stessa che riuscisse a varcare quella barriera che per tutti i ragazzi come Thilo, come Kaja, per chiunque, era sempre stata una restrizione, il simbolo della prigionia, di una dittatura; dopotutto, chi non era desideroso di scoprire cosa ci fosse al di là del muro?

Qualche giorno dopo Kaja tornò a fargli visita, portando con sé un dono diverso, forse l'ultimo. Mise la mano in tasca e ne estrasse un frammento di cemento che collocò nel cassetto del mobile a fianco del letto. Uscì dalla stanza; guardò per l'ultima volta Thilo e se ne andò.

Il crollo del muro di Berlino avvenne il 9 novembre 1989. E anche Thilo c'era.

**Volevo
Incanti
Ovattati
Lasciando
Andare
Tutto
Oppure
Resistendo**



MEMORIE ARBITRARIE DI UN BAMBINO

di Pietro Ferrazzi

25 Aprile 2007

«Anche oggi dobbiamo andare a trovare il nonno?»

«Certo! Non ti ricordi?»

«Ah... senti mamma, io mi sa che non faccio in tempo a finire tutti i compiti.»

«Non li avevi già fatti?»

«Sì, ma la maestra oggi ci ha dato un'altra pagina di inglese!»

«Dai, hai un'ora per finirla. Su che sei bravo!»

«Ho paura di non fare in tempo...no, non mi aiutare, faccio da solo.»

«Allora, hai finito? Dobbiamo uscire tra dieci minuti; muoviti!»

«Sì. No. Quasi! Non lo so se posso venire.»

«Li finiamo questa sera. Ti aiuterò io.»

«No dai, per piacere, non voglio. Mi sa che ho la febbre, sen...»

«Marco, tu non hai assolutamente nulla, vestiti che facciamo tardi!»

«Sto male!»

«Veloce! Il nonno ci aspetta.»

«Ma io non voglio venire, uffa!»

«Vieni! Punto e basta. Non si discute! Prendi i biscotti che ce li mangiamo insieme.»

«Ma non possiamo mangiarli subito?»

«No, ne portiamo un po' anche al nonno.»

Quando siamo arrivati, la mamma ha parcheggiato la macchina nell'angolo B3, dove la mette sempre ultimamente, così non ci dimentichiamo dov'è. In più, da lì si vede la finestra della stanza del nonno. Forse però non è tanto una buona idea, perché è vicino al muro ed è difficile aprire la portiera. Era molto meglio dove la mettevamo quando guidava papà, prima che lui se ne andasse. Però ormai la mamma ha deciso di metterla sempre là.

Abbiamo preso le scale mobili, ma lei ha continuato a camminare lo stesso. E gliel'ho detto di fermarsi, ma non mi sentiva e mi è toccato correre. Dopo abbiamo preso l'ascensore fino al piano due, anche se io volevo rimanere giù. Siccome facevo i capricci, tutti i signori che erano lì intorno, si sono messi a ridere; ma non capivano che io ero triste e non volevo andare su? Io volevo solo starmene giù, visto che ormai mi aveva portato fin lì.

Abbiamo chiesto a una dottoressa vestita di bianco dov'era il nonno, e lei ci ha portato in una grande stanza. Io voglio bene al nonno, perché anche mi lui vuole bene, però non mi piace tanto andare a trovarlo; la nonna era buona e calma, lui è strano, anche se quando ero piccolo mi portava delle caramelle buonissime. Da quando è in ospedale non ne ha più.

Abbiamo dato i biscotti al nonno e lui li ha mangiati subito tutti. Il nonno allora mi ha indicato di prendere dal cassetto dell'armadietto la solita macchinina, nera e arancione, un po' graffiata sul cofano: è l'unica che ha. Mi sono messo vicino alla finestra, dove c'è la pista bianca senza niente in mezzo, che inizia dalla foto del nonno da giovane, e finisce alla foto di due che si sposano in mezzo a tanti amici e parenti – credo che siano i nonni, ma non si vede bene, è molto sbiadita.

Ho fatto allora una gara contro l'altra macchinina blu e bianca che mi ero portato in tasca da casa: la prima che portava gli sposi al loro matrimonio, vinceva. Quella del nonno ha vinto la prima gara.

La mia, poi, ha vinto la seconda. Avevo deciso che chi avesse vinto l'ultima avrebbe vinto tutto.

Ho tirato all'indietro le due macchinine per caricarle e, al via, le ho mollate: la mia è partita molto veloce ed era più avanti dell'altra. Erano quasi all'arrivo, quando è successa una cosa brutta e strana: la macchinina nera e arancione è andata a sbattere sull'altra e... l'ha spinta giù dalla finestra! Quella del nonno è andata a finire sul pavimento, graffiandosi ancora di più sul lato destro. Allora mi sono subito girato verso la mamma, ma per fortuna non si era accorta di nulla, anzi mi ha detto solo di aspettarla lì cinque minuti, perché doveva andare a prendere una cosa. Quindi mi sono seduto sulla sedia nell'angolo e mi veniva anche da piangere. Però non ho pianto, perché solo le femminucce piangono.

Proprio mentre ero seduto, ho sentito una voce da fuori che diceva il cognome della mamma e mi sono spaventato: pensavo avessero scoperto che la macchinina era caduta giù. Per fortuna, poi, ho capito che, in verità, volevano il nonno. Infatti, mia mamma porta il suo stesso cognome.

Chi lo cercava era un signore un po' meno vecchio del nonno – che ha 86 anni – e gli ha parlato subito, senza né salutarmi né guardarmi, con un accento strano.

«È lei il signor Schneider?»

«Sì, sono io.»

«Samuel Buchsbaum»

«Piacere.»

«Oh, ma io e lei ci conosciamo già.»

«Mi scusi, ma la memoria mi tradisce e non riesco a vederla bene: mi hanno appena operato di cataratta.»

«Si immagini; sono trascorsi parecchi anni.»

«Potrebbe aiutarmi a ricordare?»

«Certo. Io sono prussiano. Pensi quanto sono vecchio!»

«Anche io sono tedesco.»

«Lo so. Lei ha quindici anni più di me. Io ero un bambino, quando ci siamo incontrati.»

«Anche lei cresciuto a Monaco?»

«No, no... diciamo che la mia famiglia non poteva permettersi di spostarsi molto, allora. Abbiamo fatto un solo viaggio, in quegli anni. Un lungo viaggio: se lo ricorda, Oświęcim, nella bassa Polonia?»

«Co... cosa?»

«Ma sì, non mi deluda.»

«Non so, non mi ricordo molto... ah, la mia memoria! Mi dispiace, non funziona più bene...»

«Su, via, non provi ad ingannarmi! Già ci avete provato una volta; per poco non ci siete riusciti.»

«A fare che?»

«Se lo ricorda pure lei, certamente...che

tentò di convincermi di tutte quelle assurdità. Credeva davvero che io non fossi una persona come tutte le altre?»

«Non la seguo...»

«Sono anni che penso e vivo questo stato d'animo. Non importa se lei ora finge di non ricordare. Io sono uno dei pochi, tra le moltitudini. Quello che lei pensa non importa. Sono qui per me, non per lei. Era il tempo dell'anientamento e voi conducevate le danze. Ora invece è giunto il tempo dello stravolgimento e tocca a noi trascinarvi sulla pista.»

Mentre diceva così, il signore con l'accento strano si è tirato su una manica della camicia, lanciando in avanti il braccio verso la faccia di mio nonno. Pensavo che volesse tirargli un pugno, quindi mi sono nascosto dietro la sedia. Invece, il signore fece vedere al nonno che sopra il braccio aveva dei numeri scritti a penna. Il nonno, però, si era appena operato: quindi non vedeva bene la scritta che il signore con l'accento strano voleva fargli leggere. Non capivo più se fossero amici o se volesse fargli male. Poi, dopo aver sistemato la manica, si è avvicinato ancora e si è abbassato a baciare la fronte del nonno. A questo punto, non avevo più paura, ma non capivo cosa stava succedendo e sono corso fuori dalla stanza.

Uscendo di corsa, mi sono scontrato con la

borsa verde di una vecchia signora e poi, ho ritrovato subito la mamma, che mi ha sgridato e mi ha chiesto di chiedere scusa a quella donna. Lei poi ha salutato il nonno, rimanendo sulla porta. Ma lui non ha nemmeno risposto. A quel punto siamo scesi – non mi ricordo neppure come – e siamo usciti nel parcheggio.

All'angolo B3, ho rivisto proprio il signore con l'accento strano, simile a quello del nonno, e la signora con la borsa verde, mentre uscivano dal portone, tenendosi per mano. Il signore mi ha anche salutato. Si era accorto di me, riconoscendomi. Mi sono subito girato e ho visto la mamma chinata a terra, vicino al punto dove era caduta la mia macchina. Allora, mi sono avvicinato a lei che, rialzandosi, mi ha ridato la macchinina bianca e blu. Pensavo di averla perduta!

A quel punto ho capito che si era accorta di tutto, sennò come faceva a sapere che era là? Perché non me l'aveva detto prima che sapeva tutto?

Da quel giorno, non siamo mai più andati a trovare il nonno. Non l'ho mai più rivisto.

PRESENTAZIONE PERSONAGGIO PRINCIPALE

Propagande patriottiche-populiste permise-
ro pensieri pericolosi, poi propugnare principi
pessimi e plumbei: pochi poterono permetter-
si parole pacifiche, perché piacevano pochis-
simo. Piccolo, persi padre, paese, personalità,
parola, proprio per popolo peggiore possibile.
Però, passati periodi pessimi, posso perdonare
perfettamente per proibizioni, pugni, pianti
più persone, perorando pietà per plebiscito
politico pazzo. Postulanti potere per percorsi
paralleli, pensateci: prima portate preoccupa-
zione, poi paura, poi povertà, poi, precipito-
samente, pochissime possibilità, poi, putrida-
mente, producite popoli profughi prostrati.

Purtroppo preferite predicare piacenti pezzi
polemici popolari. Pazzi! Pensieri peggiori pe-
netrano profondamente: piuttosto portate pa-
zienza, pensate, pregate e persuadete politici
per portare pace!

DIOSOLOSACOSA

di Athina Saraji e Teresa Ruffato

PROLOGO

I graffiti sulle rampe del parco fanno atmosfera, su questo non c'è dubbio.

Quella cascata d'acqua resa torbida dal tempo sembra quasi nascondere qualcosa sotto di sé.

Sembra di potercisi tuffare dentro e scoprire quel qualcosa. Eppure loro non l'hanno mai guardata. Ci si sono tuffati dentro. Ma non l'hanno mai guardata. Se ne stanno sempre seduti lì. Ma non l'hanno mai guardata.

Forse perché, se l'avessero guardata, avrebbero capito che in verità non esiste. Non nasconde nulla. Forse perché, in fondo, è solo un disegno su un muro. E forse, alla fine, non ci si sono mai tuffati.

UNO

«Ora immagina, Nicole. Rotei, e vedi apparire, dove prima c'era solo buio, una candelina.

Rotei, e ne vedi un'altra, ed un'altra ancora. Rotei, ed incroci nel tuo campo visivo, scombuscolato dal vorticoso roteare, il divano beige, in finta pelle. Non sia mai che animali soffrano per la tua mera comodità. Ormai sai cosa aspettarti, ma rotei ancora una volta, e ascolti sorridente le urla gioiose degli invitati avvolti dalla penombra. E questa volta, chiudi gli occhi. Tutti applaudono. O meglio, tutti *ti* applaudono, Nicole. Imbarazzante. Ti lasci trasportare: lanciare su quel divano così morbido, ma il cui suono è *così* fastidioso. Non che la musica lo sia di meno. Terribile serata anni 90, immagina. E un ragazzo in tutù si è appena autoproclamato “*DJ*” della serata, ma tu decidi di non dire nulla.»

«Arriverai mai al punto?»

«Zitta un attimo. Ascolta qua. Ti stai immaginando tutto?»

«Sì, sì, certo...»

«Bene. Benissimo. Stai ballando con qualcuno, ma non vedi bene. Hanno spento le luci, messo lucine straboscop... stroboscopi... sì insomma, lucine che girano veloci, colorate. Quelle che fan venire mal di testa. Ci sei?» Nicole lo fissa con sguardo attento, ma smarrito.

«Ecco. Sì. Stai roteando di nuovo. E insomma, quei due drink che ti hanno offerto non aiutano. Capisci, no? Sei brillo. Tu, signor professore disperato, con la felpa tutti i santi giorni e i capelli sempre spettinati. Tu, con la pancetta di un cinquantenne, ma che di anni ne hai solo trenta. Diamine, pensi, potrebbero anche attribuirmi un nascituro, che so, magari con parto gemellare.»

«Pippo, sei certo di star bene?»

«Sì, diamine! Sì. Sto bene, benissimo. Devi solo lasciarmi finire o rovini l'atmosfera. Pensa alle lucine fastidiose e al tipo in tutù. Hai capito che tipo di situazione intendo? Ti perdi a pensare e per un attimo torni ad essere il professore disperato. Sospiri come sospiri quando il secchione di turno, sorridendo, alza la mano in classe. E ti illude. Ti fa credere di essere per la prima volta interessato alla spiegazione e poi invece domanda se può andare in bagno. Sospiri così, ma qualcuno ti mette in mano un bicchiere di carta, riempito con quel "*Diosoloscosa*" e torni a roteare. Tutti si divertono. Sei felice. Allora rotei. Rotei e vedi la gente con un sorriso ebete. Tutti i presenti con un bicchiere in mano. Rotei e ridi anche tu.»

«Cavolo Pippo, se i tuoi alunni ti vedessero ora non sembreresti più un professore disperato.»

«Rotei. Sorseggi piano piano il *Diosolosacosa*. Torni a roteare. Ma il movimento della stanza cambia. Oscilla. È bianca e poi nera. È un arcobaleno di luci che si sovrappongono. Tu rotei, ridi e rotei. Rotei e ridi. E poi, chissà quanto tempo dopo, qualcuno accende la luce. Che nervi, no? Rotei, e nel tuo campo visivo appare di nuovo il divano beige. Ma qualcosa è diverso. Strizzi gli occhi, cerchi, ti sforzi, provi a mettere a fuoco. Vedi rosso, e poi, non vedi niente. Ora tu...tu devi dirmi cosa faresti.»

«E allora? Continua.»

DUE

«Perché possa continuare, devi dirmi che cosa è successo prima.»

«Io... non ne ho idea.»

«Avanti, so che lo sai! Hai immaginato tutto, no?»

«Sì.»

«Bene. Ora immagina di più. Il divano è rosso adesso. Che cosa è successo prima?»

«Tutto rotea. Il divano beige si scioglie, come gli orologi di quel celebre quadro, un Dalì, e si propaga su tutto il pavimento, come un fiume di lava colorata, mescolandosi con gli altri oggetti in movimento. La musica di certo non aiuta a capirci qualcosa in tutto quel roteare. E nemmeno il roteare dei nostri corpi nel tentativo di ballare aiuta. Alvisè continua a propinarmi il suo drink, forse per gentilezza, o forse perché nemmeno lui ne può più. La gente è al collasso da ogni parte, me compresa.»

«*Blackout*. All'improvviso, Pippo, mi ritrovo distesa sul fiume di lava colorata, a piangere, e vorrei dormire, ma non posso, non *riesco* a chiudere gli occhi. Ancora *blackout*. All'improvviso mi ritrovo in piedi a ballare con Alvisè, i suoi lunghi capelli biondi che roteano assieme a lui. – Mi piace Serena – gli dico urlando per sovrastare la musica e non so perché, ma ho come l'impressione che ci sia rimasto male, anche se dopo due secondi mi rendo conto che è impossibile, dato che lui, come tutti gli altri del resto, è apertamente e chiaramente dell'altra sponda.

Vai a ballare con lei, allora! Mi incalza allungando il collo.

Così mi avvicino timidamente a Serena e vedo che Alvisè, da dietro, gesticola con fare di approvazione e incoraggiamento, molto alla *dyva super dyvyna*.

Serena è lì, che balla, molleggiando leggermente le spalle e ridendo esageratamente. Quel cappellino di lana le tiene i capelli ben attaccati alla faccia, quasi spalmati su di essa. E nella mia mente è un complimento. Si volta a guardarmi, gli occhi nerissimi, ingoiati dalle pupille, e il septum storto, ingoiato dal naso.

– Oh Sere, devo dirti una cosa. – Serena sorride dolcemente.

– Dimmi!

– No va beh, nulla...

– Dai, dimmi!

Ho come la sensazione che abbia già capito che cosa le voglio dire, eppure continua ad insistere finché non cedo.

– Sei la prima femmina che mi piace... Lei sorride. – Poi buio.»

«Di nuovo *blackout*. All'improvviso mi ritrovo fuori, lungo la ferrovia, a un passo dal binario, con la faccia nascosta tra le mani e la stessa frase che si ripete come un disco rotto: – Non dovevo dirlo, non dovevo dirlo, non dovevo dirlo.

Il respiro affannoso.

Alvise mi offre ancora il suo drink, finché Serena non si incazza e urla: – Possiamo stare un attimo da sole?

Mi accarezza la schiena. Io la abbraccio. Silenzio. Siamo io e lei, lei e io. E tutti i miei *Blackout.*»

«All'improvviso mi ritrovo nuovamente distesa sul fiume di lava colorata e una ragazza che non so chi sia mi si avvicina, offuscata. Parliamo un sacco, senza che io capisca di che cosa parliamo, ma ho come la sensazione che ci stia provando, quindi la liquido velocemente, forse un po' spaventata. Intanto un ragazzo con il tutù, il festeggiato credo, balla come un matto e mi parla, ma di nuovo non capisco nulla. So solo che devo andarmene e che voglio salutare Serena. Solo lei.

— Stai andando?

— Sì...

Ci salutiamo, ma non sono affatto soddisfatta.

— Posso darti un bacio?

Sorride.

— Ma in che senso?

— Un bacio vero.

Chiude gli occhi e piano piano si avvicina. Le sue labbra si posano delicatamente sulle mie. Poi me ne vado e nel momento in cui varco la soglia mi ricordo che ci siamo bacciate, ma non ricordo il bacio.»

TRE

«Ancora di più!» Pippo è in estasi, le pupille e le narici dilatate, le rughe sulla fronte come chi attende e freme dalla voglia di sapere, con i capelli scompigliati.

«Ehm okay Pippo... uh...»

«Continua a immaginare, Nicole. Non perdere il filo. Che fine ha fatto il tipo che ti offre il drink?»

«Chi? Alvise?»

«Sì, sì! Proprio lui.»

Nicole torna di nuovo nella stanza, e cerca di farsi strada tra quei confusi ricordi di chi è ubriaco. O forse, di chi alla fine non li ha mai avuti, quei ricordi. Chiude gli occhi, li riapre, e le sue parole riprendono a scorrere come l'acqua della cascata in cui si trova.

«Tu. Tu non sei tu. Ok? E Alvise non è Alvise. Perché, alla fine, Alvise sei tu. E Alvise è te. Hai un bicchiere in mano. Poi due; tre; quattro. Non cinque. Il numero cinque non ti piace. Non sai se sia sempre stato così, ma ora

è così. Sei stanco e pieno di energia. Vuoi dormire e ballare. Fumare e bere. Gli ingredienti segreti della felicità. È un po' triste come cosa, non trovi? Eppure sei così felice... Come fai a essere felice, se ciò che ti rende felice è triste? Ci pensi un attimo, ma sei troppo ubriaco per pensare. Hai la gola secca. Gli occhi umidi. *“Mi devo rifare la bocca”* pensa l'angioletto cattivo che sta sulla spalla destra. *“Ancora un drink, poi la pianto”* risponde in tono di rimprovero l'angioletto buono che sta sulla spalla sinistra.

Cattivo e buono. Destra e sinistra.»

«Ci sono, ci sono. Dammi un momento. Io non sono io e Alvisè non è Alvisè. Ma io sono Alvisè e Alvisè è me. Non ha importanza chi dei due stia parlando. Mi avvicino al bancone. Pollo si è autoproclamato barman della serata. Solo il *Diosolosacosa*. Nient'altro. Devo assolutamente rifarmi la bocca. Ne sorseggio un poco, mentre ballo con me stesso e mi offro il drink. Ma il me stesso lo rifiuta sempre, quindi me lo bevo tutto io. Il me stesso sono io. L'io è Alvisè.»

QUATTRO

«E se ora ti dicessi, che tu sei tu, e Alvisè è Alvisè... che cosa faresti?»

Pippo fissa nuovamente la cascata di fronte ai suoi occhi, immobile, ma senza guardarla.

«Questa specie di terrazza è così bella. Ora immagina. Chiudi gli occhi e senti, più vicino rispetto a quanto sia in realtà, un treno. Ti sporgi, guardi in basso e ti rendi conto che ormai quel momento è passato e non potrà più essere vissuto. Sento dietro di me i discorsi degli altri e il treno svanisce nella notte tra le luci soffuse della stazione. Parlano di qualcosa. *Concentrati*. Non ci riesco. Forse se non girasse tutto, mi potrei concentrare sui suoni. Sui rumori. Ma tutto gira. La mia vista. La mia testa. La gente di sotto. Il mondo. Girano i suoni, i rumori. Girano, ballano. Ballano sulle note della musica anni 90. Girano. Ruotano. Si abbracciano e diventano un tutt'uno. E io, io non capisco nulla. Se chiudo gli occhi, penso, se chiudo gli occhi, forse il mondo smette di girare. In realtà basterebbe smettesse di girare la mia testa. Ci provo, ma fallisco.»

«Tornano le luci soffuse della stazione, ma qualcosa è cambiato. E no, non sono io. No, non è il mondo. È solo questione di prospettiva. Mi rialzo, scivolo, mi sbilancio. Ma il mondo gira troppo in fretta e io non posso controllar-

lo. Gruppi di sconosciuti, offuscati, si muovono: ora lenti, ora veloci; e i loro volti svaniscono nelle nuvole di fumo bianco. Denso. Voglio un altro drink. Una ragazza, seduta accanto a me mi offre un sorso. È buonissimo. L'ananas. C'è l'ananas. E pera, c'è anche quella.

— È albicocca, credo — dice lei. E si riprende l'elisir. C'è però un gusto distinto e pure confuso. Non è albicocca. Io dico sia pera. Non sa di albicocca, ha un retrogusto acido/artificiale. Poco importa: ne voglio ancora. Così il mio scompiglio mi dà forza di volontà e mi reggo in piedi. Scivolo sulle scale, attraverso la stanza rossa. Direzione salotto, piano terra. Direzione bancone.»

«Non vedo il volto di colui che è accanto a me. Le mani, però, le metto a fuoco. Anelli, in primo piano. Grossi anelli placcati d'argento. Due sull'indice sinistro, uno sul mignolo. Un drago avvolge l'anulare destro, come fosse un tesoro, ed una grossa fascia di metallo cinge il pollice. È incisa, son certo, ma non distinguo le lettere. Le sue mani delicate prendono oggetti. Bottiglie, bicchieri. Le sue mani leggiadre si asciugano sul grembiule. Tastano le tasche. Cercano cose. Poi si congiungono, sul bancone, e aspettano. Me. Ma io, ovviamente, non me ne accorgo.

«Hai visto mai che, se possibile, io eviti una figura di merda? Utopia. Le luci intorno a me però cambiano. Ruotano. Ballano. E io ritorno al bancone. E io ritorno me.

— Quel drink con l'ananas, quello che hai fatto alla tipa che sta in terrazza — chiedo senza chiedere. Ordino senza ordinare. Ma *lui* capisce e le mani tornano all'opera. Non vedo cosa prenda sotto al bancone. Non mi importa davvero. L'unica cosa che importi, al momento, è il bicchiere colmo che mi pone accanto. Sorseggio l'intruglio arancione. Godo del retrogusto dolciastro.

— Pera? Albicocca? Non so cosa?

— Non importa.

— Tintarella di luna — Ore 24:02. Il mondo gira un po' di più. E a me piace così.»

CINQUE

«Ora ascoltami bene. Torna indietro. Fermo immagine e torna indietro. Tu, signor professore disperato, con la felpa tutti i santi giorni e i capelli spettinati. Tu con la pancetta di un cinquantenne, ma che di anni ne hai solo trenta. Ti avvicini al bancone, dove Alvisè sta vaneggiando con il barman, i capelli biondi raccolti in una sorta di cipollotto. Ti avvicini ancora un

po' e cerchi di capire i suoi discorsi privi di senso. Io non sono io e Alvisè non è Alvisè. Ma io sono Alvisè e Alvisè è me.

— Professore! Che piacere vederla — dico strascicando le parole.

Ora tu dimmi, cosa rispondi?

— Alvisè! Spero ti stia divertendo...—

— Ma questo è ovvio professore! Solo che, non so...Lei sa cosa diavolo stiamo bevendo? È buono, molto buono. Appena una goccia tocca la mia lingua, posso sentire ogni singola papilla gustativa che festeggia. Se le immagini, tante piccole personcine che si muovono nella mia bocca: una festa dentro la festa e così via all'infinito. Perché anche le personcine nella mia bocca avranno a loro volta altre piccole personcine nelle loro bocche...»

«Sì sì, ti seguo, ha senso il tuo ragionamento. Devi chiedere a Pollo, il barman, se vuoi sapere che diavolo stiamo bevendo... Io l'ho battezzato il *Diosolosacosa*, non è geniale?»

«A Pollo? Perché dovrei chiedere a Pollo?»

«Perché è lui il barman della serata... Ci stavi parlando giusto prima: ho sentito il tuo discorso sulla teoria dei draghi in Geronimo Stilton!»

«Cosa? Io... io non parlavo con Pollo... non è possibile... il barman è un tipo con i capelli rossi, non Pol... Mi volto verso il bancone e riconosco il sorriso compiaciuto di Pollo che serve il *Diosoloscosa* a tutti gli invitati.

— Ma... ma, com'è possibile? Oddio, sto impazzendo! Professore, sto impazzendo, la prego mi aiuti, mi aiuti! —

Scoppio in lacrime e attraverso gli occhi anebbiati riesco a scorgere l'espressione sconcertata e preoccupata del professore.

— Alwise, calmati. Puoi dirmi che succede?

— Io... io lo amavo davvero. Amavo tutto di lui. E lui ora mi odia.

Mi accuccio raggomitolandomi su me stesso: vorrei sparire.

— Perché ti odia?

Chiudo gli occhi. I ricordi riaffiorano come gli gnocchi quando sono pronti che uno ad uno tornano in superficie. Sono ancora bollenti e fanno male.»

«Gay Pride, un anno fa. Bandiere arcobaleno sventolate da ogni parte, capelli rosa, rossi, gialli, verdi, blu; smalti colorati, occhi truccati: un'esplosione di colori e di persone, fiere di essere se stesse, fiere di essere lì. Anche i più timidi, consapevoli da poco, si sentono accet-

tati in mezzo a quell'esplosione multicolore. Io mi sento accettato. Scruto attentamente le persone che mi stanno intorno, una ad una, soffermandomi sui singoli dettagli.»

«Un anello d'argento finto, probabilmente. Lo riconosco subito: anch'io ho quell'anello. Un drago si snoda tutt'intorno alla sua forma circolare. È eccentrico, talmente eccentrico che non posso fare a meno di amare quella persona, eccentrica quanto me. Non ho mai incontrato nessuno che possieda quell'anello; prima d'ora.

— Pollo... Pollo ha quell'anello. Che cosa è successo poi?

— Ci siamo scambiati gli anelli. Io avevo il suo, lui aveva il mio

— Avevi? Aveva? Perché, ora non li avete più?»

EPILOGO

«Nulla; è rimasto il nulla. Se non qualche bicchiere vuoto sparso qua e là in giro per le stanze di quella casa. La scena che devi immaginare, l'ultima scena – poi prometto che non ti chiederò più di farlo – è questa: hai mai visto *Titanic*? Pensa al momento in cui i superstiti del naufragio si ritrovano nella più completa

desolazione, tra le urla degli ufficiali che guidano le scialuppe e i pochi anziani che hanno ancora il coraggio di versare lacrime. Sembra che sia stato tutto un sogno; e forse, forse lo è stato davvero. Il corpo di Alvise è sparito; Pollo, pure. Nessuno saprà mai che cosa ci fosse dentro a quel maledetto *Diosolosacosa*. Veleno? *Amnèsia*? Sostanze mescolate a un fortissimo sentimento di vendetta, un mix sublime e altamente pericoloso al tempo stesso.»

«Pollo non lo avrebbe mai perdonato, così come non avrebbe mai smesso di amarlo. Alvise, parlo di Alvise. Per questo aveva deciso di porre fine ai suoi giorni, forse impulsivamente, ma sicuramente non in maniera inconscia, proprio perché con la via della vendetta sperava di porre fine anche all'ardore che bruciava dentro di lui. Non sapeva se fosse stata la cosa giusta da fare, ma ormai l'aveva fatta e a Pollo non piace porsi troppe domande.

– Più fatti e meno parole – è il suo motto.»

«Quindi, nessuno ricorda più nulla adesso?»

«No, nulla.»

Pippo e Nicole si alzano, leggermente intimiditi e barcollanti, facendosi strada in manie-

ra poco sicura tra gli schizzi d'acqua che ancora bagnano le loro schiene. Ora tutto è finito...
«Pippo, ma quella è Serena?»

Dire
Idiozie
Oppure
Solo
Osservare
Sotto
Alla
Cascata
Oscure
Scene
Allucinanti



ROSSO

di Paola Carbone

Quella mattina ero sul tram. Il solito tram rosso. Un buffo tizio alto e con gli occhiali — rossi, notai — stava in piedi da un po' e, noncurante della calca che gli stava attorno, era immerso nella lettura di un libro dalla copertina rossa. Staccò gli occhi dal libro solo per poter scendere alla sua fermata e, una volta fuori, ricominciò a tenere lo sguardo fisso verso il basso, per proseguire la sua lettura.

Un bambino con la giacca rossa dormiva beatamente, accovacciato e con la testa appoggiata sulla spalla di quella che penso fosse sua nonna.

«Pietro svegliati, siamo quasi arrivati!»

«Mhmh sono sveglio, sono sveglio...», ma ripiombò nel sonno.

Scesi dal tram, direzione Campo Santa Margherita. Mentre affrettavo il mio passo, come faccio sempre anche se non sono in ritardo, mi soffermai per un attimo a osservare una ragazza che camminava in senso opposto al mio,

attirata dai suoi capelli di un accattivante rosso porpora. Quanto mi sarebbe piaciuto avere quel colore di capelli! Intanto, allegre risate riecheggiavano in lontananza. Avvicinandomi all'Auditorium, vidi che dei ragazzi portavano al collo corone d'alloro, con fiori rossi inseriti qua e là tra le lucide foglie, e bevevano e festeggiavano insieme ai loro amici, all'aperto.

In un angolo del campo, più in là, tre ragazze sedute per terra stavano dipingendo con sguardo pressoché assorto. Incuriosita, mi avvicinai per riuscire a scorgere ciò che si stava materializzando sui loro fogli. Erano figure irregolari, spigolose. Non mi piacquero: erano di un rosso strano; color sangue.

«Ciao!» disse la più piccola delle tre, che realizzai essere soltanto una bambina. Balzò in piedi e venne a stringermi la mano. Sussultai al contatto con la sua pelle gelida. Inclinò la testa e si rivolse nuovamente a me, stavolta con aria preoccupata.

«Perché sei da queste parti proprio oggi?»

«Eh? – risposi confusa, – Io non... io... ma perché, cosa c'è di speciale oggi?»

«Non dovresti essere qui!»

«Annetta, lascia stare la ragazza!» disse la più grande. Alzò lo sguardo.

«Oggi è l'anniversario della morte del Fornaretto di Venezia, decapitato dal boia nel 1507.»

«Ah...okay...e quindi?»

«No, niente, sta solo attenta.»

«In che senso?»

«No, niente» e ritornò a disegnare, fissando il suo foglio. Stavo per voltarmi, quando la terza ragazza, che fino ad allora non aveva ancora sollevato lo sguardo, alzò la testa di scatto. Sbarrò gli occhi e a denti stretti sussurrò «Ah, sei tu.»

Sempre più confusa, indietreggiai rischiando di inciampare su me stessa e, infine, mi voltai allungando il passo. Quando fui lontana di qualche decina di metri, rivolsi nuovamente lo sguardo nella loro direzione e, con disappunto, mi accorsi che erano scomparse: non c'erano più. O forse me le ero soltanto immaginate...

Mi sedetti su una panchina per potermi guardare intorno e riordinare le idee. Mi accorsi, meravigliata, che a fianco a me era poggiata una splendida rosa scarlatta. La presi in mano d'istinto, ma una grossa spina a cui non feci attenzione mi punse e vidi il sangue scorrere sulla mia mano. Mi rimproverai per la mia sbadataggine e cercai di porvi rimedio. Fu in quel momento che una sorridente signora che stava passando di lì e portava sulle labbra un appariscente rossetto color ciclamino, frugò nella sua borsa bordeaux e mi porse un fazzoletto perché mi potessi pulire. Rialzandomi la

ringraziai, ma fui improvvisamente pervasa da una strana sensazione. Un brivido mi percorse la schiena. Alzando lentamente lo sguardo, vidi che mi trovavo nei pressi della casa del Boia, proprio al centro di Campo Santa Margherita, un edificio completamente isolato e forse per questo inquietante di per sé.

Mi sentii una stupida; perché avevo paura? Avevo un brutto presentimento. Stavo forse credendo a ciò che avevano detto quelle strane ragazzine che probabilmente avevo solo immaginato? Ma cosa avevano detto?

Non riuscii a darmi una risposta; da lì in poi non ricordo più nulla. Ricordo solo di aver fatto appena in tempo a sentire il tocco gelido della bambina e la sua voce che mi gridava “Scappa!”, ma ormai era troppo tardi.

Io vedevo già tutto nero.

Adesso sono tornata a vedere il colore rosso. Ma è un rosso brutto. Un rosso che brucia come il fuoco; sento tutto il mio corpo avvampare. È il mio stesso sangue, che vedo tutto intorno a me e sopra di me. Non capisco. So solo che vedo rosso. Anche se presto non vedrò più nulla.

Rivoli
Ondeggiavano
Silenziosi
Spargendo
Orrore



STELLE

di Giada Marangon

«Cosa fai, quando il tuo mondo crolla? Cosa fai, quando tutto ciò per cui hai lottato si dissolve come polvere tra le dita? Quando la luce che tanto hai bramato si spegne all'improvviso e sparisce tra le ombre della tua vita? Ehi, *Archer*, sei ancora convinto della scelta fatta allora, con la mente annebbiata dai sentimenti? Di quel "Ne vale la pena" pronunciato senza esitazione? Cos'hai guadagnato, se non rimorsi e desideri infranti? No, non è necessaria una risposta. Il tuo sguardo incrinato non lascia spazio a dubbi. Lacrime fosche ti bruciano gli occhi d'argento, scavano le guance, invadono la bocca.

Ti sembra di soffocare. Ma ciò che più ti spaventa sono le ombre, che hanno ricominciato a strapparti l'anima. Ti schiacciano sul fondo del crepaccio in cui sono caduti i tuoi sogni, dilaniati di ferite. Sei a terra, ti fanno male le membra. Ma non è un dolore fisico, no. È interno, implacabile, ti deride sfrigolando come

acido. Vorresti scuoterti, risalire, scappare, correre, farti illuminare ancora dalla rassicurante luce delle stelle. Ma come ci si può rialzare, se si è rovinati a terra senza forze?

Come si possono rimettere insieme i frammenti di un cuore innamorato, quando sono stati ridotti in cenere? Come puoi guardare ancora avanti, se le sue spalle voltate ti bloccano la visuale e ti incollano al suolo? —*Come puoi rimetterti in gioco, quando hai scommesso tutto te stesso e hai perso anche di più?* — Non lo sai, non te lo hanno insegnato. Non ne hai mai avuto bisogno. Hai sempre preferito nasconderti dietro sorrisi cortesi, copertine colorate e fogli riempiti di parole. Al sicuro. Lontano da tutto.

Poi, è arrivato lui, con il suo sorriso color della primavera e gli occhi incastonati di stelle. Sei rimasto affascinato da quella cometa, l'hai seguita con il volto ingenuamente rivolto al cielo. Hai creduto di toccarla, ti sei fatto accecare da quello sfavillio, ti sei avvolto nel suo calore. Proprio per questo, non ti sei accorto della fine della strada. Il sentiero si è interrotto, tu sei caduto e la tua stella cadente è svanita oltre l'orizzonte.

Continui a vederlo camminare verso la porta di casa, verso altre braccia, altri occhi, altri baci, verso qualcun altro da amare. Qualcuno che non sei tu. E intanto ti lascia indietro, a ter-

ra, le guance bruciate dalle lacrime e le mani graffiate dalle ceneri del tuo cuore. Ironico, vero? Raggiato da un ragazzino. Forse... avresti dovuto capirlo. Ma il buio intorno ai polsi ti spaventava troppo per poter resistere a quella stella polare, che aveva improvvisamente invaso tutto il tuo mondo. Ti ci sei aggrappato disperatamente, incurante dei rovi silenziosi che da subito ti avevano circondato il collo come cappi. E, alla fine, ti hanno strappato il respiro. Ti hanno costretto in ginocchio, una mano stretta convulsamente all'altezza del petto, l'altra premuta contro le labbra, a nascondere quei gemiti che ora ti riempiono la gola e ti corrodono come fiele. Allora serri le palpebre, pensi ai colori dei fuochi di Capodanno, alle giornate d'estate, cerchi un qualsiasi motivo, una flebile luce, che ti aiuti a rimetterti in piedi. Ma, inevitabilmente, precipiti al suolo, senza fiato, senza speranza. E, allora, sorridi; ti arrendi. Ti spezzi. Quell'amore tradito sembra aver tagliato i fili che ti facevano camminare. Non lo vedi più. È scomparso tra le ombre. Ma, forse, quel sentimento, che avevi visto brillare negli occhi di *Gideon*, non era stato altro che il misero riflesso del tuo. Non avevi capito di non aver semplicemente voluto vedere. Ti sei cullato nel calore delle tue illusioni.

–Hai combattuto con ogni frammento di te per un

sentimento che in realtà... non è mai esistito! —

Non dall'altra parte. Che cliché. Hai afferrato mani che non ricambiavano la stretta. Ti sei sentito sciogliere per sorrisi che non hanno fatto altro che accecarti e nasconderti la realtà. Ti sei perso, lasciato annegare, in quel mare notturno che erano le iridi di *Gideon*. Hai scacciato il buio che tormentava i tuoi sogni, facendoti illuminare dalle stelle incastrate in quelle schegge di cielo. Piccole scintille rubate alle vostre notti passate all'aperto, abbracciati... no, tu abbracciato a lui.

Scaldato da un amore che si è silenziosamente nutrito delle speranze di uno solo. E quando finalmente ti eri abituato alle luci di quei bui occhi stellati, rovi di ghiaccio spinato hanno mandato in frantumi i riflessi che eri riuscito a catturare.

Il tuo cuore ha implorato; ha rallentato i battiti, stremato; eppure la mente, ora, sempre, continua a correre, pensare, pregando semplicemente quei palpiti morenti di fermarsi e lasciarti andare. E, invece, li senti, ancora e ancora, rompersi come vetro e riempire di crepe la tua anima. Tutto è tornato nero e tu sei rimasto intrappolato, incatenato dalle tue stesse illusioni insanguinate; terrorizzato. Circondato dalle ombre.

Rassegnati, *Archer*. Lui se ne è andato e non ti ha lasciato niente. Perché tu hai ancora paura del buio, ma le stelle si sono spente.»

Scintillavano
Tremule
Eleganti
Luminose
Languide
Evanescenze



PRECEDENTI TITOLI

1. GIULIO ALFANO, *Il valore della "Rerum Novarum" e la nascita del sindacato cattolico*
2. MARIA STELLA BARTOLETTI, *Guida alla lettura di Emmanuel Mounier*
3. ALBERTO GAFFI, *La profezia di Dante - la via della purificazione armonica nella Divina Commedia*
4. YVES MARIE-JOSEPH CONGAR, *La Chiesa cattolica di fronte alla questione razziale*
5. GIACINTO SIGISMONDO GERDIL, *Discorso sulla natura e gli effetti del lusso*
6. UGO ROSENHOLZ, *Pedagogia massonica*
7. AA.VV. (a cura di Alessandra Artusi e Fabio Gardosi Corvini), *Note di paura*

impaginazione:
Enrico Halupca - Trieste

Finito di stampare
dalla tipografia Edizioni Ponte Sisto
di Roma
nel mese di giugno
2018